

Un grazie a tutti i volontari della Pro Loco
che hanno contribuito alla riuscita del progetto.

Presentazione

La Pro Loco di Chioggia e Sottomarina ha, tra i suoi dettami, quello di far conoscere la Città sotto tutti gli aspetti, sia culturali sia folkloristici. Da semplici volontari, i mezzi dei quali disponiamo, vanno dalla gestione di stand, nelle Sagre paesane, alla distribuzione di materiale o depliant.

Non potevamo limitarci a questo.

Una Città di oltre cinquantamila abitanti ha bisogno di qualcos'altro.

Per favorire e allargare il più possibile questa divulgazione, ci siamo inventati questo Premio, nella convinzione, tra l'altro dimostrata dalla significativa partecipazione, di raggiungere un numero più consistente di persone; sicuramente più sensibili di altre nei confronti dell'arte e delle sue espressioni.

Sottolineo che se si ritiene di voler allargare la stagione turistica bisogna saper proporre un'alta qualità dell'offerta, progettando percorsi culturali, tematici, curiosi; percorsi che coinvolgano nella stessa misura il litorale di Sottomarina, con il mare in burrasca e il centro storico di Chioggia, con la tranquillità di una chiesa o di un museo.

Il turista che si muove nei mesi freddi ha altre motivazioni, altre curiosità, il saperle offrire può risultare la carta vincente. È un turista diverso, di qualità, che mangia al ristorante ed è disposto a pagare l'ingresso al museo o la gita in barca.

Siamo giustamente lusingati che la nostra iniziativa abbia registrato quasi ottomila contatti solo nel sito "Concorsi Letterari", a dimostrazione del grande interesse suscitato.

Le circa centocinquanta opere pervenute sono state inviate da quasi tutt'Italia oltre che dall'Austria, dalla Germania e dalla Gran Bretagna;

chioggiotti emigrati che non dimenticano le loro origini, persone che per vari motivi e destini hanno incrociato la nostra Città e la amano, come i tantissimi, che da residenti, hanno voluto inviarci i loro lavori.

Per questo riteniamo di aver fatto un grande servizio alla Città proponendo il miglior modo di farla conoscere, attraverso la più diffusa forma di comunicazione dopo la parola e cioè la scrittura.

Un grazie particolare a chi ha creduto in questo progetto.

Maura Ravagnan

Presidente Pro Loco Chioggia - Sottomarina

La

PRO LOCO

Chioggia Sottomarina



con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



**PROVINCIA
DI VENEZIA**



Città di Chioggia

presenta il

Premio Letterario
“Città di Chioggia”

Prima edizione
anno 2009

“Giuseppe Berto diceva che Venezia è la città perfetta per dire addio ad una donna o alla vita.

Perché è l'unica città che sembra ogni volta voler morire insieme a te.

Io dico che Chioggia è la città perfetta per ricominciare con una donna che ti ha lasciato o con la vita che ti vuol lasciare.

Perché è l'unica città che sembra, ogni volta, voler risorgere insieme a te.”

Giancarlo Marinelli

Scrittore e Regista

“La letteratura è un'espressione comunicativa che tocca nel profondo la sfera dei sentimenti.

Il Premio Letterario “Città di Chioggia” indetto dalla Pro Loco è forse il miglior modo di raccontare Chioggia da chi la vive e da chi l'ha vissuta, anche se per pochi istanti, comunicando agli altri le emozioni e i sentimenti che la nostra Città ha dato loro.”

Maurò Ravagnan

Presidente Pro Loco Chioggia - Sottomarina

**I Vincitori
della
Sezione**

Poesia

Prima classificata

Annamaria Pambianchi

Nasce a Sassoferrato (AN) il 17 settembre 1948, risiede a Chioggia proviene da una formazione storico - letteraria e per molti anni è stata, proprio in questa Città, insegnante di scuola media per adulti.

Oltre all'insegnamento si è occupata di ricerca storiografica e ha pubblicato alcuni saggi di storia locale.

Ha scritto numerosi testi di poesia, alcuni dei quali apparsi in antologie di premi letterari.

Nel 2007 ha vinto la XXIV Edizione del Premio Letterario "Cesare Pavese" per la poesia inedita.

Nel 2008 ha pubblicato "Sull'orlo del mondo", una raccolta di poesie presso l'editore Lietocolle.

Tiene corsi di letteratura e scrittura nella sua Città.

Motivazione

L'autrice è stata capace di favorire la lettura di una città dove la materialità della pietra sempre si smargina nel suo doppio creato dal riflesso che continuamente si ripropone dando vita ad un gioco di specchi che è la vera essenza di una città d'acqua incomparabile, in cui passato e presente, conscio ed inconscio, *dozana* e *sevente*, fantasia e realtà, memoria e profezia sul futuro si alternano senza soluzione di continuità. Un occhio poetico e ironico legge la città nel suo antico splendore, ma anche nelle sue piccole manie, nelle sue ossessioni e nei suoi vergognosi ripiegamenti. Si segnala l'ironia poetica e nostalgica di una sorta di Spoon River marinante: epitaffio di un ortolano che torna a guardare gli orti, la bissona che portava a Rialto gli ortaggi e chiede ai posteri di seminare in modo diverso, *con il cuore sulle punte delle dita* (**Ascoltando Zuanne Boscolo Meneguolo Teradura lo stornellatore degli antichi orti**). **La ninna nanna della vita antica a Chioggia** è carica di immagini oniriche che si susseguono con la tipica musicalità ritmata dal sonno che sta sopravvenendo, di una memoria che si vorrebbe passare a figli e nipoti ma si sente tuttavia sfuggire. Nella **Canzone carezzevole a fil di voce** Chioggia si ritrova letta senza tutti gli orpelli e gli artifizi poetici consueti ma con un linguaggio che pur riprendendo le antiche etimologie dei *miestieri* e dei *lioghi* è assolutamente contemporaneo e per alcuni versi di semplice e immediata levità. Deliziosa anche **Indicazioni turistiche senza pretese** poesia su un luogo non luogo presente solo nella mappa della dimenticanza, che tuttavia allarga lo sguardo *sulla porta semiaperta del Levante*, con l'ironica preghiera finale al turista di non andarci. Godibile anche **"Una goccia malandrina"**, piccolo scherzo di assonanze quasi rodariane...

Canzone carezzevole a fil di voce

Chioggia

bastimento di vele e tese brame
nel mar delle arie lontane,
nel libero reame delle acque.

Chioggia

tartane, bragozzi, ostregheri,
bragagne, burchielli, paranze
e, sulle alberature, pennelli.

Chioggia

pescaori, canevini e sabbionanti
consacarieghe e calegheri
spassacamin e pipari,
cavallanti, marangoni e ortolani:
a voi tutti una cetra celeste
e un lembo di terra nel brolo
alberato della memoria sia.

Chioggia

orazioni e dipinti devoti,
burrasche, naufragi e morti in mare,
madonne savie e cristi in croce,
santi e anime purganti.
A voi sia ordito un velo di nostalgia
di lettere primaverili in fiore
dal sapore di malia.

Chioggia

di frittura mista e polenta,
di brodetto di pesce
nel pozzo del dialetto senza fondo:
parola sul carbone ardente.

Chioggia

specchiera di acque in albe e tramonti
serviti a forestieri di passo:
ansiosi storni in volo.

Chioggia

di rammendatrici di reti e vele,
di venderigole, di merlettaie,
di conversari sui poggiali,
sui bianchi davanzali.

Chioggia

di nudi pescatori un tempo,
ora alacri aratori
del ventre dei fondali.

Chioggia

estro ed esaltazione
nella tela a pastello
di Rosalba Carriera
artista dal segno che svela.

Chioggia

pittura delle brume:
risucchi e spossate pennellate,
rossi camini e pietre sbriciolate.

Chioggia

alla maniera d'una volta.

Chioggia non si rispecchia
nella trama di una vela vecchia.

Chioggia

laguna, fondamenta, canale.

Isola che non si sorregge.

Non abbraccia. Non apre.

Isola che a braccia conserte
e a bassa voce si compiangere.

Ninnananna della vita antica a Chioggia

Se ti consola, se ti contenta,
mia gallinella d'acqua,
un racconto ti canto,
corto come il campanile
della chiesa dei Rossi,
alto più della torre di Sant'Andrea,
quanto la valle Millecampi vasto.

Vola gabbiano, vola grigio airone
in questa impresa di parco colore,
un'impresa in bianco e nero,
eroso da tempo l'arcobaleno.

Era la terra in quell'evo
remoto solo un abbaglio.
A perdita d'occhio, senza confini,
paludi, ampi prati d'acqua, fiumi:
campi azzurri (d'inverno cenerini)
arati dalle apprensive vele
nostre e dai nostri batticuori.

Dormi, tuffetto. Se ti consoli,
se ti contenti, in corteo
affluiranno al tuo sogno
il segantino, lo squerariolo,
il calafao e il putto de squero.
Un sonno lucente dormi
tra il pisciacane e l'erba stagna
sopra la sabbia, tra le canne il vento,
dentro una storia con molti specchi
di sperdimento e di baldanza
benedetta tutta d'acqua salsa.
Dormi, martin pescatore, anima mia,
in quelle scordate contrade.
Dormi e ricorda con madresia.
Senza sospetto dormi.
Degli avi ascolta i passi
dall'eco smorzato. Domani
nessun nesso starà a questo narrare.
Per te domani neanche
un'umile grammatica di mare.

Ascoltando Zuanne Boscolo Meneguolo Teradura lo stornellatore degli antichi orti

Zuanne avevo nome in vita
dei Boscolo Meneguolo Teradura.
Di qua dal Brenta, alla Madonna
dei Monti, avevo gli orti
e anche alla Cavana della Striga.
La mia fatica nelle terre dolci,
nelle terre salse, ora la ripasso.
Come con cura ripasso la bissona
che dalla marina nostra a Rialto
portava veloce nelle corbe
la grazia ad acquarello dell'erbaggio.
Ripasso le acque e i cieli gemelli,
la terra rada a ciglio di laguna,
la buriana, il ghiaccio, la maresana
le croste del pane sotto padrone,
il boccone della creanza, e le ombre
all'ostaria del Nato Scalabrin
o del Rico Capon, la notte.

E tutto mi è prossimo
e lieve nella lontananza,
anche il peso della mia parola
che distillavo con sapienza in piazza.

Ora che non ho più nuove dei tempi,
delle stagioni e dei raccolti,
dello stato degli orti,
m'è concessa una confidenza,
e assieme una preghiera?

Tardi ho amato la mia terra
tutto preso a campare sparagnando.
Anche se ora nulla so
del mondo e nulla posso
- spenta di me la scia del ricordo -
di grazia molto vi contrista
seminar radicchio e finocchio
con la giunta d'un chicco d'armonia,
il cuore sulla punta delle dita?

Indicazioni turistiche senza pretese

Isola dei cantieri in Punta Poli:
sta in riva degli assonnati spettri
degli antichi squerarioli.
Non sta in città, ma nel suo lembo
ripiegato, raccolto.
E' facile da trovare: sta
sulla mappa della dimenticanza.
E' un buco nel tessuto frusto.
Ma da qui al Buon Castello
e al Forte di San Felice,
sta l'eleganza estesa del Lusenzo,
la porta semiaperta del Levante,
la voglia mai sopita del viaggio.

Avvertenza ai foresti che hanno fretta:
il luogo è un disegno denso.
Se volete star senza pensieri,
scongiurando trasalimenti,
no, non ci andate, ve ne prego.

**Dal cavaliere d'Italia
ricevo e trasmetto**

Là dove l'asfalto ara l'acqua
e nei prati aspri di sale
ride a squarciagola il volto viola
del limonio serotino,
là dove gli occhi scalano
gli stupiti campanili di Chioggia
stesi sul filo dell'orizzonte,
là, in via del paradiso,
nel ritiro della barena vivo.
Sono il cavaliere d'Italia
e la gioia è il mio mestiere.
Amo queste acque stagne in altalena
- stanze verdeazzurre spesse di sale -
parenti strette della quiete
e prossime all'atto di fede.

Chi di voi vuol vivere con me
che disconosco i rami
del vostro storto albero del potere?

Appuntamento con un gatto chioggiotto, artista di strada

Un gatto chioggiotto
- un vero bohémien -
fuggendo il cerchio del miagolamento,
in nero la notte
suona il clarinetto
gonfiando a dismisura le note
di gola e di petto.
Sul far del tramonto
distribuisce un biglietto
in gergo gattesco:
*"Rendez vous sul ponte di Vigo
in punto a mezzanotte.
Portate un quarto di luna
e una stella cadente.
Portate pure un bicchiere di vino
con zucchero di vento".*

I pensieri molesti del leone di Vigo

Una leonessa sudanese,
perfettamente padrona di sé,
scrisse montuose lettere d'amore
a un timido leone stupito
da lungo tempo assiso a Chioggia
in cima alla stele di Vigo.

Si disse lui, sentendo addosso
il marmo farsi cera:

*"Era ora! Da secoli aspetto
affinità amorosa.*

*A pensarci, però, un brivido
mi corre sulla schiena:*

*un incontaminato leone,
passione della storia di casa,
che stringe tra le braccia*

*una leonessa extracomunitaria
e per giunta sulla pubblica piazza!*

Che sia un sentimento scandaloso?

Che ci mettano sotto processo?

Che ci appioppino il foglio di via?"

Una goccia malandrina

Conosco una goccia di Chioggia
che spoglia al sole si abbronza
e si scavezza il collo
per scappare di corsa dalla pioggia.

Seconda Classificata

Cristina Finotto

Nasce a Cavanella d'Adige il 01 dicembre 1959, consegue la maturità Magistrale e inizia la facoltà di Psicologia che abbandonerà per motivi familiari.

Nel 2002 arriva seconda al concorso "Maggio Pontelungano" con la poesia *Quando vivo*.

Nel 2004 arriva prima al concorso "Sport e poesia in tassina" di rovigio con la poesia *Notte matematica*, sempre nello stesso anno esce il libro di poesie "**I viaggi del cuore**" per la collana *Aneliti* edito da Apogeo-Adria.

Nel frattempo è stata recensita ben tre volte dal poeta Maurizio Cucchi sul supplemento lo specchio del quotidiano La Stampa.

Tra il 2006 e il 2007 vince altri premi letterari nelle Province di Padova e di Venezia tra cui il concorso regionale bandito dalla Città di Chioggia "Parole di donne" con la poesia *Le donne del delta*.

E' il 21 marzo del che vede la luce il suo secondo libro **Barche di carta** (origami di parole) edizioni Apogeo.

Nel 2008 prima classificata al concorso "Autori del Triveneto, Città di Vigonza nella sezione poesia dialettale con *Ea porta del mare*.

Motivazione

Chioggia sul filo della memoria di una studentessa degli anni settanta che guarda questa strana città dove l'acqua si alza d'improvviso e ti obbliga a cercare un varco. Mattine da stivali di gomma in cui solo il pane caldo di uvetta ti può confortare assieme ai cuori disegnati sul diario in attesa di amori mai arrivati. Una Chioggia adolescente, intrisa di sogni e illusioni, splendido scenario per crescere e diventar donne.

La semplicità e l'immediatezza dell'evocazione di tempi andati ma presenti nella memoria, rendono carica di suggestione adolescenziale questa città continuamente in fieri, di gente dal cuore profondo come un golfo tra acqua, cielo e isole di terra ... Bella dimostrazione che per fare poesia si può anche partire dalla semplicità del cuore.

Calle Filippini

Silvio Pellico

le mie scuole medie,
all'angolo la vecchietta con il suo carretto
di fogli protocollo e caramelle al sapor di viola,
spaventati noi, gli anni settanta
e i compiti in classe.

Su e giù di corsa per i treni
dentro inverni e mani di brina
e buffa io in un paltò a quadri
con manicotti di finta pelliccia.

Mattine da stivali di gomma
a cercare un varco
nell'acqua alta che cresceva,
vento di mare sui ponti
e urla di gabbiani tra i capelli,
speranze mai perse
e voti che poco consolavano il tanto fiato.

Pane caldo di uvetta
e cuori disegnati sui diari,
quanti baci tenuti al petto
amori mai arrivati.

Sezione acca
che non stava mai muta,
amiche tante
e una professoressa piccolina d'italiano
ma grandi donne tutte quante
che stringo al cuore
di una Chioggia lontana.

Gente di laguna

Siamo gente di laguna
con i cordoni dei lidi stretti in gola
e canne sottili da legare nella bava
sfiorando le appena luci dell'alba,
pronto il lavoriero¹ per pescare
vita e braccia, sudore di sale,
montada²,
stagione di pesce nuovo,
bestemmia d'inverno questa nebbia
e primavera umida di pioggia e poco sole,
teniamo le ossa ormai malate
tra acqua, cielo e isole di terra.
Sacca di Goro,
Chioggia, Grado
di un Biagio Marin,
siamo gente di laguna senza paura
che canta e scrive sopra il mare
vecchie canzoni sul golfo nostro,
cuore profondo di pescatori.

¹ *lavoriero* = due pareti costruite con grigliati od arelle in acqua di forma bastionata con apertura all'angolo per dare passaggio al pesce.

² *montada* = periodo a cavallo tra l'inverno e la primavera, quando il pesce novello migra dal mare fin dentro le lagune.

Terzo classificato

Eleogivio Tani

Nasce a Lugo (RA) il 01 febbraio 1947 da padre pittore e poeta romagnolo, studia economia all'Università Cattolica di Milano, lavora nel quadro dirigenti della più grande fabbrica di automobili italiana, oggi pensionato si è totalmente dedicato alla sua passione: la pittura e la poesia.

Ha edito alcuni libri ed oggi risiede ad Occhiobello (RO).

Ha partecipato con una raccolta di cinque poesie dal titolo:

“La poesia dal mare di Chioggia”

L'amore per l'opera e il pensiero dell'uomo

Motivazione

Il gusto di rime semplici, quasi non cercate, l'abilità nel costruire immagini di pesca, poesia dal mare come il parangalo (parancolo) che tirato su regala gioie simili a quelle dell'amor lontano che ad ogni amo un bacio cerca invano. L'autore non cerca effetti speciali, ma racconta semplici storie di pesca e d'amore coniugando così la passione per due infiniti ...

Il brodetto

Il brodetto senza questo mare,
sarebbe come amore senza amare,
come farfalla senza aria e vento,
come bimba sopra un bastimento
che parte per terre assai lontane,
come gli antichi che dovean migrare.
Chioggia nei secoli ha nuotato,
e in mare,
sangue e amore ha mescolato.

Quel non so ch'è

Il ritmo rigettato dall'onde e contro l'onde
sulla scogliera a Chioggia e innanzi al viso tuo,
che unisce il duro al tenero
accarezzando l'ombre,
desta quel non so ch'è
del faro mattutino che spalma il suo calore
al sole concorrente,
ormai realtà vincente.
Il sale che si asciuga,
le nuvole sbirciare,
la sabbia e il vento tacito che ascolta il tuo gridare.
Quel non so ch'è,
forse compagna di una vita d'amore,
o forse miei amici , o nemici a malincuore.
Alle spalle di notte, lasciammo le certezze:
la casa, i bimbi, il cane ed i lettini,
con la monotonia consunta,
dei giorni assai vicini.
Quel non so ch'è,
unico spirito di più materie e tante.
Vorrei spezzare il giorno in due,
prima di dentro, fatto di fuochi e amori
e poi di terra, acqua ed aria, fuori.

Il parancolo

Io non m'accorsi quando,
allo svanir del sole e della luna,
in cielo, piu' nulla comparì.
Era già l'una di cinquant'anni fà.
Era già l'una
e il dì non ritornava.
Quel mar, parancolo di gioie regalava.
Tanti pesci caricavo a prua
e piena, a Pellestrina, era la barca.
La voglia di restar non mi passava.
Ad ogni amo un gran bottino appeso,
come la gioia del mio amor lontano
che ad ogni amo un bacio
cerca invano
e che alla casa ritornar mi fece,
pieno di pesci e gioia, piano, piano.

Le distanze

Le distanze son corte o son lunghe,
nelle notti un metro possiedo,
misurarle lo posso, lo debbo,
dalle onde alla terra,
dalla terra alle stelle.
Pescatore dal metro ribelle,
le distanze tra i cuori misuro,
degli amori, degli amici e nemici.
Molte volte è il “qui” “che si muove,
altre volte è il “là” “che mi sfugge,
altre ancora si muovono entrambi.
Chioggia è il “qui”, come punto iniziale.
Non son dritte le strade del cuore,
come quelle dell’aria finiscon
tra le barche ed i flutti, col vento,
o piuttosto, soffiate dal canto
degli umori, dei risi e dei pianti.
Le distanze dei cuori dai cieli,
nominated in preghiera dai santi,
son diverse,
ma alla fine, poi, sempre costanti.

I barconi e le vele

Tornano nel canale le vele a riposare,
lunga la notte è stata, a rastrellare il mare.
Barconi e pescatori hanno lottato e perso.
Chioggia saluta il vento che muove quelle mani,
e aspetta di sapere quante vongole “nane”
il pescator “Gianin”, lasciato ha al mare immane.
I remi affaticati son cosparsi di sangue,
i cefali han lottato, dispersi nel commiato.
Sul mare, ad onde alte, i gabbiani banchettano
grida ed ali da lontano si senton.
Di reti, corde e nasse è piena la banchina,
il lavoro riprende senza sosta,
è mattina !
Respiro il sale che il mare mi ha lanciato,
misto con il sudore del “Gianin” tornato.
Dura è la vita e lavorar si deve,
ognuno qui raccoglie , quello che è il suo dovere.

**I Vincitori
della
Sezione**

Narrativa

Prima classificata

Rita Mazzon

Nasce a Padova il 20 maggio 1950, da molti anni scrive poesie e racconti. Dice che per lei scrivere è sempre stata la sua grande passione.

Da pochi anni partecipa a vari concorsi ottenendo sempre buoni risultati.

Motivazione

Attraverso una scrittura dotata di modernità e di spunti di introspezione psicologica l'autore crea un gioco di specchi per cui la donna amata e Chioggia di fondono. Come scorci catturati dal pennello di un pittore, in pochi tocchi si concretizzano immagini, colori, odori, luci, suoni e atmosfere.

E'una Chioggia filtrata e interiorizzata dall'autore che ne fa lo scenario dell'anima e nello stesso tempo ancora e bussola nello smarrimento del dolore.

Che ci faccio qui?

Un vicolo stretto si srotola nella semioscurità e taglia in due il muro che si specchia oblungo su canali smagriti dall'andamento stanco.

Fette di case vorrebbero incontrarsi ancora per combaciare e non sentirsi tranciate di netto. File di panni sventolano in ombra senza sapere che non avranno mai un sole.

L'umidità fredda non fa asciugare la nostalgia che mi trapassa il cappotto e giunge fino al cuore.

Alzo il bavero per scorgere solo il mio passo e non incespicare. Con la speranza che indugia sull'orlo del colletto vedo la realtà che mi circonda a mala pena.

E in un volere, non volere, cammino sui ciottoli pesanti, calpestati da secoli di ricordi, nel tentativo di sfozzire questo malessere che mi opprime.

Senza indugiare a guardare le vetrine accoccolate sotto i portici. Nel percorso verso la fine di questo groviglio di sensazioni che mi fanno ansimare.

Eppure non sto correndo. Il passo è sì spedito, ma non veloce.

Che ci faccio qui?

A questa domanda sento il cuore battere forte. Sento il passo rallentare. Mi fermo. Esco dal portico che mi consolava nel suo abbraccio statico di archi e colonne. Ed una coltre di nebbia ovatta il mio battito. Vorrei gridare! Apro la bocca per lacerare il grigiore che non si arrende. Tutto è compatto. Sono un fantasma senza volontà, le cui gambe vacillano sospese in un blocco rappreso di nuvole.

Mi chiedo se in questo crepuscolo di anni io esista e sia effettivamente ancora vivo.

Vivo? Questa parola oscilla su di un'onda che si rintana in un angolo di canale incuneato tra un ponte ed il muro.

Sento lo schiaffo sonoro dell'acqua che si rompe sul gradino di marmo. L'odore di salmastro mi risveglia.

Chioggia mi richiama alla realtà. Mi parla. E' per questo che sono venuto qui. In questo paese che si protende verso il mare come una lisca di pesce.

Per nuotare nei vicoli dei ricordi e non colare a picco nell'immensità del mio oceanico dolore.

In questo andare verso il mio vuoto la voce di questa città mi ancora, mi fa trovare un marciapiede stabile, una bussola, il cui ago mi solletichi ad un presente che non mi dia più affanni.

Aiutami a non peregrinare per vincere, barando, le mie scommesse. Aiutami a non sprecare il tempo a piangere per sempre, invano.

Come sirena che emerge da un caos di pensieri in antitesi Chioggia mi risponde, facendo filtrare un raggio di sole, che trafigge la bestia informe della nebbia, che non ha scampo, si dirada e muore.

Mio Dio dove sta il mio calice ed il pezzo di pane per ricongiungermi a Te, ancora?

Ho sperperato tutta la mia volontà defraudando la fede di ogni contenuto. Anzi rinnegandoTi e bestemmiandoTi ogni giorno.

Chioggia si apre dallo scenario bianco, come in teatro rinnova la commedia. Quasi a volermi chiedere scusa di avermi fatto aspettare.

Ostenta la sua bellezza e mi appare completamente nuda.

Nell'aria frizzante respira. Fa aggrottare la fronte per aiutarmi a scorgere lontano al di là dei ponti ed il dedalo dei rii un barlume di speranza.

Case dai colori accesi, dipinti da un pittore passionale si tengono per mano in girotondi. Si aprono le imposte per raccogliere fino all'ultima goccia di sole.

Io al centro di un gioco caleidoscopico, che mi gira intorno, mi lascio ubriacare dai miei sensi.

Colore, odore, chiasso. La mia mano tocca la dura concretezza delle cose.
Una folata di vento spazza il mio suicidio preannunciato. Che serve ora morire?

Forse per ritrovarti e starti più vicino del vicino. Per sentirti dentro.

I canali fumanti di inquietudine si sopiscono facendo germogliare petali di un fiore fatto di barche. Variopinte vele pronte a salpare e punteggiare l'azzurrità del mare con ali di colibrì vibranti.

Chioggia è qua come allora, come sempre intatta nel suo nucleo di colore.

Ed io che rimarrò eternamente bruco, spero almeno di intravedere da lontano la tua ala di farfalla volare.

Gli occhi sono catturati dalle tinte arlecchinate. I coriandoli gettati da una mano gioiosa stanno in contrasto con il mio cappotto scuro, con il mio umore cupo.

Sembro fuori posto. Un marziano piovuto in una terra dove si assapora fino in fondo l'amore.

Mentre io elemosino un lembo di pace per impermeabilizzare questo animo stanco che ciondola ubriacandosi del proprio dolore.

Sbatto, ribatto sull'onda delle sensazioni.

Una sferzata fresca lacera la stoffa del mio compatimento.

La pelle trema sulla corda che Chioggia ha issato da un capo all'altro per superare il mio abisso e ricongiungermi all'altra sponda.

Ponti di mattoni. Ponti di barche. Troverò una buona volta una traiettoria che mi riporti la tua luce?

Chioggia ansima, respira. Era svilta sotto il lenzuolo di una nebbia umida di dubbi ed incertezze e si è messa impudica completamente al mio servizio. Ancheggia e si dimena come una prostituta. Vuole frastornarmi con la sua morbida prorompente carne che trasborda.

Il vestito le era troppo stretto. Ha bisogno che le sue antiche membra si allarghino per catturarmi nel suo amplesso.

Sono venuto qui per te, amore mio e non mi lascerò sedurre da lei. Anche se sono ammaliato davanti a questo suo spettacolo che mi disorienta.

Vorrei implorare il tempo di fermare le lancette. Vorrei dilatare i momenti con te. Essere dentro uno stemma per viverci costantemente amalgamati, abbarbicati insieme.

Ti avevo perso, amore mio. Ed ora? E' Chioggia, o sei tu che mi guardi con i tuoi meravigliosi occhi verdi?

Sull'acqua la pupilla luccica, cambia l'opale la sua iridescenza. Una lacrima di luce rimane un po' sospesa, poi scivola sulla guancia. Sei felice, o sei triste? Scivoli anche tu ondeggiando sotto il ponte. Come un bambino salgo a due, a due i gradini per ritrovarti dall'altra parte.

Tu giochi e ti nascondi sotto una barca, in mezzo ad alghe che assecondano la tua visione, ma poi ti stringono nella

loro viscida carezza per non farti emergere e ricondurti nell'abisso della mia rassegnazione.

Chioggia bugiarda che mi riempi le mani di una manciata di emozioni e poi te le riprendi.

Chioggia viva.

In altalena credo di aver raggiunto un pezzo di cielo e poi mi ritrovo rovinosamente a terra.

In questo groviglio di ricordi e visioni anch'io mio spoglio. Mi levo il cappotto scuro per affacciarmi alla finestra del mio passato e diluirmi nel tuo colore.

Ventitre anni. Nel gioco della vita che ti imprigiona nel tuo ruolo mi sentivo importante.

Ero stato assunto come rappresentante di articoli di profumeria. Mi è sempre piaciuto stuzzicare la civetteria femminile.

Volevo far sentire importanti le donne che mi erano attorno. Convinto del mio fascino che si esprimeva in un fiume fluido di parole, mi era

sembrato il lavoro più adatto. Mi era stato dato l'incarico di visitare i negozi di tutto il Veneto e la mia parlata romagnola aperta aveva fatto subito presa. Ero contento di me stesso.

Gli ordini si ingrossavano e dopo poco più di un anno avevo ricevuto un aumento di stipendio.

Questo viaggiare di continuo mi aveva portato poi a conoscere luoghi, persone. Col mio carattere incline ad esperienze nuove, curioso di tutto ciò che mi si proponeva, mi piaceva assecondare il desiderio di avventure sia amorose che culturali, nella ricerca di incamerare conoscenze che potessero appagare la mia indole sempre accesa.

Un guizzo che non mi ha fatto mai indossare pantofole di casa. Al contrario, che ha lasciato una valigia sempre aperta a nuovi viaggi.

Mi trovavo quel giorno a Chioggia per lavoro. Pregustavo già il fine settimana con una bella bionda, di cui ho dimenticato il nome. Un gita a Venezia per vedere una mostra di Picasso, una cena ed una notte assieme.

Non chiedevo altro.

Mi sembrava un dono degno per un uomo che si era fatto "due scatole" per cinque giorni su e giù, mangiando chilometri di strade e di suole.

Ora mi trovavo nel bar in fondo al Corso del Popolo, vicino all'imbarco per Pellestrina.

Mettevo in ordine le mie carte, centellinando un buon caffè.

Tu sei entrata ed io non me ne sono accorto. Mi sono lasciato sfuggire il momento in cui hai varcato la soglia.

Ti sei avvicinata al bancone ed hai ordinato un gelato fragola e limone. La tua voce dalla cadenza veneta mi ha distolto dai miei conti e ti ho guardato il fondo schiena.

Il vestito di colore verde fasciava le tue forme e veniva quasi risucchiato da una cascata di capelli scuri che ondeggiavano in sintonia con i tuoi gesti calmi.

Pensavo – Si volterà una buona volta! – Volevo vedere il tuo viso.

Talvolta il dietro di certe donne può prenderti in inganno. Ti aspetti una star ed invece... Ti sei voltata forse calamitata dal mio sguardo. Ho fatto una mossa brusca, perché mi avevi scoperto in questo studio anatomico della tua persona.

Leccavi il gelato ed il rosa delle labbra si apriva e si chiudeva al contatto del rosa della fragola. Come a carpirne ogni interiore essenza.

La pelle bianca del viso sembrava essere ritagliata ed incollata in mezzo alla foresta dei capelli scuri. Porcellana di un ovale perfetto non abbellito da fard o fondotinta. Anzi la tua luminosità epidermica ne sarebbe stata svilita se avessi adoperato qualche belletto. Tu eri pura. E in quella verginità che ostentava paura, i tuoi occhi, sì i tuoi meravigliosi occhi verdi allagavano e tracimavano dal biancore del viso, quasi a voler rompere gli argini ed inondare ogni cosa.

Potrebbe essere assurdo dirlo adesso, ma io ti ho amata dal primo istante. Non avevo alcun ritegno. Stavo annegando in quel tuo sguardo che vagava lontano oltre ogni possibile orizzonte. Sembravi sospesa. Angelo dalla ala scura. I piedi calzavano sandali bianchi dai tacchi alti, ma non toccavano il marmo scuro del pavimento.

Ti sei rivolta alla barista con poche parole. Hai aperto la borsa per cercare il portamonete. Hai sentito ancora il mio sguardo possessivo riempire i tuoi gesti di insicurezze. Hai rovistato ancora nella borsa ed un impercettibile rossore si è dipinto sulle gote quasi a scusarsi di non essere stata veloce e pronta a trovare le monete con cui pagare. Mentre la mano affondava, si intrufolava nella grande borsa, non ti sei accorta di aver sbadatamente fatto uscire una piccola agendina, che, caduta silenziosamente, si è posata sotto il bancone.

Sei uscita con un ticchettio senza peso, quasi un batticuore.

Io ti ho osservato chiudere la porta, voltarti un momento indietro ed incrociare di nuovo il mio sguardo.

Mi avevi notato anche tu, ma non avresti potuto indugiare ancora. Tu eri diversa: eri unica.

Imbambolato, non riuscivo ad alzarmi. Avrei dovuto raccogliere l'agenda e consegnartela. Avrei dovuto chiamarti, ma non ho fatto nulla.

Tu mi hai rivelato che mi avevi visto ridicolo con il mio completo blu, camicia azzurra e cravatta a righe. Ti eri chiesta se fossi stato lì in attesa di un qualche evento. In agosto è difficile trovare della gente vestita in quel modo.

Il mio evento eri tu.

Mi sono avvicinato al bancone. Ho detto quattro parole di circostanza alla barista che giocava maliziosamente, tenendo tra le dita l'unico bottone della maglietta rimasto chiuso. Con una mossa repentina ho raccolto la tua agenda e mi sono precipitato fuori dal bar.

Mi sentivo come un ladro che avesse rubato la tua riservatezza. Mi sentivo il violentatore dei tuoi pensieri tradotti in numeri e nomi. Amici, forse parenti. Aprivo, sfogliavo in cerca di un dettaglio, in cerca della scia del tuo profumo.

C'erano nomi scritti con la penna celeste, altri verde, altri rossa. Sembrava un'aiuola punteggiata da lettere colorate quella agenda, non una lista nera. Quando te ne ho chiesto il motivo, tu hai risposto che ogni colore aveva un senso. Avevi evidenziato tramite il colore il grado di parentela o di amicizia.

Sull'ultima pagina in uno stampatello grande c'era scritta la parola: MIO. Ogni lettera disegnata era formata da tante stelle piccole e poi sull'angolo in basso a destra un numero in miniatura di cellulare.

Per una timidezza insita in ogni tuo movimento, o modo di presentarti avevi costellato di stelle le tue ore, ma poi pudica non volevi numerare i tuoi giorni.

In quel momento ero dubbioso. Avrei dovuto lasciare il libricino per terra, o correrti appresso. Telefonarti? Mi solleticava l'idea di Venezia e

della bionda. Alla fine mi ha incuriosito di più la tua andatura morbida verso la vita.

Ho fatto squillare il telefono. Dall'altro capo c'è stato un "Pronto?". Ho riconosciuto la voce che avevo sentito una volta sola.

"Buongiorno. Sono Marco. Ho ritrovato un'agenda che credo le appartenga".

Silenzio, dove un impercettibile respiro si insinuava in un fruscio scomposto.

"E' vero!. Non riesco più a ritrovarla nella borsa!".

"Ci potremo vedere. Mi dica dove, quando...".

L'esitazione si è prolungata in un "Non so...".

Poi forse vinta dal convincimento che all'agenda ci tenevi...

"Se vuole tra mezz'ora sul ponte di Vigo... Lei sa qual è?".

Risposi subito di sì. Convinto che se avessi chiuso immediatamente la telefonata, ti avrei rivisto prima.

Ero eccitato come un ragazzino al suo primo appuntamento.

Mi sono dato dello stupido. Io, che avevo al centro dei pensieri eccitanti avventure, che cosa avrei dovuto pretendere da una giovane timida, forse anche scontrosa?

Mi sono preparato con cura. Ho indossato un paio di pantaloni sportivi blu ed una camicia azzurra. La mia abbronzatura, il sorriso ammiccante, il brillio degli occhi erano naturali.

Ero sicuro di me stesso. Certamente ti avrei fatto colpo.

Il passo non ha esitato mai sotto i portici verso l'incontro.

Sui primi gradini del ponte tu non c'eri. Tenevo stretto nella tasca dei pantaloni la tua agendina come per avere la concretezza della tua esistenza.

Poi alle spalle mi sei apparsa all'improvviso.

Felicità che sgorga a saziare la mia sete. Tu hai plasmato i miei giorni nelle tue mani. Hai modellato i miei slanci in positivo.

In quel vestito verde come eri bella! Ti avrei riconosciuto tra mille donne... Hai visto l'agenda che tenevo in mano. Hai esitato un poco e poi ha conquistato tutta la mia vita.

Il mio carattere navigava in lungo ed in largo sui mari dell'inquietudine. Non ero mai contento della mia posizione. Volevo sempre di più e quindi ti lasciavo spesso sola nel porto sicuro della nostra casa.

Tu vivevi nelle mie attese.

"Vorrei ritornare a Chioggia almeno un giorno."

Mi chiedevi in un sussurro, quasi che quella richiesta dettata da un ricordo che si era trasformato in amore potesse saziarti di tutte quelle volte che ti avevo assicurato che sarei arrivato a casa alla tale ora e invece... invece mi ero perso in qualche affare

importante, che ora, solo ora mi sembra di poco conto.

"Un giorno andremo, vedrai, amore."

Nel mese di settembre dove l'aria del mare è limpida, frizzante. Anice che addolcisce l'anima e ci distende. Nel piccolo albergo nascosto tra il dedalo dei rii stretti, io ti abbraccerò per tutta la notte."

In quella risposta ti sei lasciata cullare in una promessa, cui ci credevi con tutta te stessa.

Io però non l'ho mai mantenuta. Vorrei strapparmi di dosso tutti i giorni in cui ti ho lasciata sola. Levarli ad uno, ad uno da una mediocre vita che mi ha tenuto lontano dai tuoi occhi.

Ora non si può più ritornare indietro. Credevo che il tempo ci avrebbe concesso altre ore per accompagnarti fino a qui. Verso il nostro altare d'amore in cui tu sui gradini bianchi del ponte hai stretto forte le mie mani.

Non ho il coraggio di pronunciare il tuo nome, perché emettendo le sillabe che lo compongono mi sfracello contro il muro del silenzio.

Un senso di colpa mi angustia. Un'ombra di cemento mi perseguita e rallenta questo mio andare esausto alla deriva.

Un putrido rimasuglio di alghe, sporcizia e morte mi è penetrato fin dentro le ossa.

Vomito parole vuote, indifferenti verso tutto quello che mi circonda.

Amore mio dove sei? Chioggia esisti ancora, o ti sei inabissata anche tu nella profondità del mio dolore che batte, ribatte la porta del mio animo.

Quando il dolore entra non si può più uscire.

Un gabbiano ride cinico. Il suo punto di luce bianca in alto è catturato da questo azzurro terso.

Ottobre si crede ancora estate. Bugiarda sensazione di voler mettere una epigrafe stabile al proprio tempo.

Io ti ho perso in un fine di settembre ed oggi sono passati inesorabilmente due anni.

Un battito d'ala spezza il colore intenso del cielo. Un attimo solo, un attimo è bastato a spezzare il tuo filo che io tenevo stretto.

Chioggia respira, vuol farmi credere che sul ponte di Vigo tu apparirai all'improvviso. Crede di essere Venezia, ma di questa città possiede la sola lisca di quel pesce d'oro.

Guizza la sua meraviglia tra i ponti che la uniscono, per sentirsi legata ad una terra che l'ha sputata via lontano.

I bragozzi spuntano dai canali assecondando il pittore nelle sue tinte più accese.

E te l'avevo promesso che dovevamo incontrarci là come quella volta. Come quella volta ti saresti messa il vestito di colore verde e sarebbe danzata la tua figura nella purezza di quel nostro primo incontro.

Ti avevo chiesto di raggiungermi a Chioggia. Dovevo incontrare gli ultimi clienti e poi... saremo stati assieme ancora. Ancora sognavi le lenzuola calde del nostro abbraccio.

Quando l'auto ha percorso l'asfalto, onice dei tuoi pensieri, il camion ti è passato davanti.

Hai sterzato e si è capovolta la clessidra della tua vita.

Senza più sabbia, senza più ore trafitta da un sogno che aspettavi con tutta te stessa.

Sull'asfalto è rimasta l'impronta della frenata e tu amore ora dove sei?

Cammino rasente ai muri. Logge e bifore piangono il tempo trascorso dalle crepe della loro lunga storia.

Alla foto che ritrae il tuo volto giovane invece ti è stato rubato tutto il tempo.

Io qua a cercarti tra i secoli di cammini antichi, dove tento di riavvolgere la pellicola indietro.

Le chiese mute non suonano campane a festa, non hanno più preghiere da insegnarmi.

Mi sporgo dal parapetto del ponte di Vigo davanti ad una Chioggia indifferente. Io però non la vedo.

I miei occhi captano solo la superficie del canale. Sull'acqua scura rischiarata dai ricordi mi ricompari.

Ti chiamo con il tuo nome e finalmente non so più se ora mi ritrovo nel cielo, o nel mare.

Secondo classificato

Alessandro Cuppini

Nasce a Bologna il 19 ottobre 1946, se si escludono occasionali collaborazioni ad alcune riviste, raccolte nei primi due libri pubblicati, scrive da un paio d'anni, da quando cioè gli è stato concesso il tempo di ripensare a ricordi, a esperienze maturate e alle memorie di persone incontrate o perdute.

Libri pubblicati:

- | | |
|-----------------------------------|---------------------------|
| - Nashi Druzija (I nostri amici) | Magadan (Russia), 1999. |
| - As Shah | Grenoble (Francia), 2006. |
| - Antologia di studi scacchistici | Venezia, 2007. |
| - Racconti di viaggio | Trento, 2007. |
| - Costantino Wunsch | Venezia, 2009. |
| - Racconti per ricordare | Padova, 2009. |

Premi letterari:

(VII edizione concorso *Città di Savona – Enrico Bonino*, 2008. 2° premio.) (II Concorso Internazionale di narrativa *Le Fenici*, 2008. Menzione di merito) (IV Edizione Premio Nazionale di narrativa *Il Trebbo*, 2008. Premio dei lettori) (IX Concorso Nazionale di narrativa *Giudo Gozzano*, 2008.) (I Concorso Internazionale di narrativa *Naviglio Martesana*, 2008. 2° premio) (Concorso *L'anima che dispensa*, 2008. Segnalato) (Concorso *Erga Omnes*, 2008. 4° premio) (XIII Concorso *Città di Melegnano*, 2008. 10° premio) (III Edizione Premio *Città di Recco*, 2008. Finalista, diploma e medaglia) (III Concorso *letteratura di viaggio* CTS Capitali, 2009. Segnalato) (II Premio Letterario *Costa Fiori-*

ta *'Racconti in movimento'*, 2009. Premio della stampa) (XV Edizione Premio Internazionale *Jacques Prèvert*, 2009. Finalista) (XI Edizione Premio *Mondolibro*, 2009. Menzione di merito) (I Edizione Concorso *La forza della follia*, 2009. 3° premio) (IV Edizione Premio *Città di S. Gillio*, 2009. Menzione d'onore) (I Edizione Concorso *Cardinal Branda Castiglioni*, 2009. 5° premio) (XI Edizione Premio Letterario *Castelfiorentino*, 2009. 3° premio) (VII Concorso *Fiori di Campo*, Tronco-Asti, 2009. 3° premio) (III Concorso *Oltre i Resti*, - Napoli, 2009. 2° premio) (VI Edizione Concorso Letterario *Anselmo Spiga*, 2009. 2° premio).

Motivazione

Avvincente racconto ambientato in un tempo in cui andare per mare era soprattutto questione di forza, di intuito e di doti personali suffragati da molti segni premonitori, superstizione e pochi strumenti. Tre atti come in un dramma proposti in un crescendo incalzante. Ben delineati i caratteri dei personaggi: volti che emergono all'improvviso bagliore dei lampi nella notte di burrasca. Il lume della lanterna che illumina la fatale partita a scacchi evoca atmosfere caravaggesche. Infine l'epilogo. Il male distrugge se stesso: vittima ed assassino ormai immedesimati in un vortice di pazzia si ricongiungono in fondo al mare.

Con solo fiocco e trinchettina

Nel pomeriggio del 15 novembre 1863 la nave *Sette Fratelli* incrociò un brigantino a due alberi che seguiva una rotta erratica nel mare Adriatico, a metà strada tra Rimini e la costa dalmata. Il mare era ancora mosso per una recente tempesta, ma si stava calmando e il sole era comparso tra le nuvole. Quando il *Sette Fratelli* si fu avvicinato, l'equipaggio si rese conto che il brigantino stava navigando alla velocità di un nodo e mezzo soltanto con l'asta di fiocco e la trinchettina; inoltre il fiocco era girato a babordo, mentre tutto il vascello virava verso destra, segno evidente che la nave era senza governo. Tutte le altre vele apparivano regolarmente imbrogliate sui pennoni. Il Comandante del *Sette Fratelli*, che si chiamava Boscolo Teodoro ma che tutti chiamavano Cegión, fece compiere le dovute segnalazioni e non ricevette alcuna risposta. Il mare non consentiva un approccio ravvicinato in sicurezza e ci vollero quasi due ore per riuscire ad accodarsi al brigantino e leggerne il nome.

Si trattava del *Flora*, una nave che Cegión conosceva bene, così come conosceva chi la comandava, il Comandante Boscolo Zanipolo detto Bae. Cegión come Bae, come anche buona parte dell'equipaggio, erano di Chioggia, città di marinai esperti e comandanti coraggiosi, in grado di navigare in laguna con la nebbia e senza bussola, e in mare col solo aiuto delle stelle e del buon Dio.

Un mese prima le due navi si erano trovate affiancate ad un pontile di carico nel porto di Latakia, in Siria. Il *Sette Fratelli* stava completando il carico di olio di pietra grezzo da trasportare a Trieste, mentre il *Flora* stivava 1700 barili di alcol da portare a Venezia; le due navi dunque avrebbero percorso in gran parte la stessa rotta. Malgrado il carattere diversissimo, rigido e introverso Bae, espansivo e disinvolto

Cegión, i due Comandanti sapevano trovare il modo di intendersi e rispettarsi, ed anche di essere amici, al punto che l'ultima sera prima della partenza del *Flora* erano andati a cena assieme in una taverna del porto. Del resto anche gli equipaggi più o meno si conoscevano: tutti chioggiotti, con qualche intrusione di dalmati.

Il Comandante Bae era salpato il 5 novembre, Cegión qualche giorno dopo. Ed ora questi si ritrovava con il *Flora* a mezzo miglio davanti al bompresso, senza guida e apparentemente senza nessuno a bordo. In quel periodo dell'anno l'Adriatico è molto spesso in burrasca, con forti venti dai quadranti meridionali che danneggiano le vele e piogge battenti che ostacolano le normali attività di bordo. Ma quel pomeriggio di novembre le tempeste erano cessate e il mare, benché agitato, non rappresentava un serio pericolo. Il *Flora* procedeva a zig-zag, in coperta e al timone non si vedeva nessuno.

Cegión fece calare una lancia su cui salirono il suo secondo Nordio Bernardo, detto Imbriaghèla, e due marinai con l'incarico di salire sul *Flora*; lui, Cegión, seguiva l'operazione col cannocchiale. L'ispezione confermò che a bordo del brigantino non c'era nessuno, mancava la lancia di salvataggio, il boccaporto principale e quello di prua erano stati divelti e scaraventati sul ponte, il timone era in perfetto stato e non era stato bloccato, i vetri della chiesuola erano rotti ma la bussola funzionava perfettamente, la vela di strallo era stata ammainata e posata sul castello di prua. A poppa dall'asta della bandiera pendeva un mozzicone di tela, mentre dalla balaustra penzolava in mare una cima dall'estremità sfrangiata, lunga cento piedi. Il mare agitato di quei giorni aveva certamente spazzato il ponte di coperta portando con sé le manovre correnti, e il castello di prua era pieno d'acqua. Le pompe non funzionavano, tuttavia la nave dava segno di poter reggere tranquillamente il mare e di non correre pericolo di affondare. Perché dunque era stata abbandonata?

Imbriaghèla scese sotto coperta. Tutti i portelli della cabina principale erano stati ben chiusi, ma un osteriggio era rimasto aperto e la pioggia e le ondate avevano bagnato ogni cosa all'interno, rovinando anche l'orologio. Nella stiva uno dei grandi contenitori per l'alcol si era rovesciato. La cambusa e i piccoli magazzini per la conservazione delle cibarie e dell'acqua dolce erano stipati e in ordine. Le cassepanche dei marinai erano intatte, ad indicare la fretta con cui erano stati costretti ad abbandonare il *Flora*. L'ultima notazione sul diario di bordo conservato nella cabina del Comandante portava la data del 10 novembre: in quel momento il *Flora* si trovava sei miglia a est dell'isola di Pelagruza. Significava che il brigantino viaggiava ormai da qualche giorno senza equipaggio.

Quando Imbriaghèla gli ebbe riferito i risultati della sua esplorazione, Cegión inviò a bordo del *Flora* un altro marinaio e con quel limitato equipaggio gli ordinò di seguire il *Sette Fratelli* di conserva fino a Chioggia. Lì arrivati le autorità portuali ispezionarono la nave, ponendola sotto sequestro. Subito dopo l'austriaca Imperial Regia Capitaneria di Porto nominò una Commissione di inchiesta, la cui relazione suscitò molte polemiche perché, piena di dubbi, richiese l'intervento del Tribunale; questo a sua volta si dichiarò molto perplesso sulle circostanze del ritrovamento, visto anche l'elevato valore del carico trasportato. Alla fine fu emessa un'accusa formale nei riguardi di Cegión e Imbriaghèla che si supponeva avessero simulato la scomparsa dell'equipaggio per intascare il premio dell'assicurazione spettante a chi trovava in mare una nave abbandonata. I due, mortificati dalla calunnia, si difesero attaccando, sostenendo che un'accusa di tale gravità andava provata. Come logico l'accusa cadde, e nel marzo dell'anno successivo il Tribunale stabilì un indennizzo di 10.500 fiorini austriaci per il ritrovamento del *Flora*, una somma che rappresentava una frazione minore del valore del carico trasportato.

Sulla fine dell'equipaggio l'Imperial Regio Tribunale non si espresse. E anche i Comandanti chioggiotti che potevate incontrare nelle osterie sul Canale di S. Domenico se glielo domandavate scuotevano la testa e non dicevano nulla, anche se di *ombre* gliene offrivate due. E preferivano piuttosto ricordare quanti segni infausti avevano caratterizzato la vita di quel brigantino. Era stato costruito nei cantieri di Liverpool ed era stato varato col nome di *Surprise*; dopo qualche anno passato sulla rotta per le Americhe, era stato venduto ad un'asta internazionale ad un armatore veneziano che gli aveva cambiato nome. Tutti sanno quale sfortuna rappresenti per una barca il cambio di nome, tanto più se il nuovo finisce con una *a*; tutti parimenti sanno la procedura per esorcizzare la sfortuna: la vigilia di Natale bisogna procedere di bolina con sei brevi virate e scendere di poppa piena tagliando così la propria scia. Si disegna in tal modo un serpente che si morde la coda e si scongiura in questo modo la iella; solo a questo punto la barca è pronta per cambiar nome. Ma il nuovo proprietario era uno che di mare non sapeva niente e si era limitato a dipingere sul vecchio il nome della moglie. E infatti, puntuale, la maledizione si era manifestata: il Comandante era morto di polmonite al primo viaggio del *Flora*. Ma non era finita. Al secondo Comandante, lui pure di Venezia, capitò di passare troppo vicino ad una chiusa per la pesca e di danneggiare lo scafo; durante le riparazioni in uno squero a Trieste scoppiò un incendio che ammazzò due calafati. Tornato a Venezia il *Flora* si era scontrato con un *bragoso* affondandolo. Era davvero una nave maledetta; l'armatore decise di rivenderla, e così il *Flora* era stato acquistato da tre soci chioggiotti, tra cui il Comandante Bae. Un altro socio era un avvocato, figura universalmente nota in tutti i porti e da tutti i marinai come portatore di sfiga. Il *Flora* aveva cominciato a viaggiare tra Chioggia e il Mediterraneo orientale, sotto il comando di Bae, con equipaggi sempre un po' raccogli-
glitici. I marinai infatti conoscevano la sua storia e le sue disgrazie e

molti rifiutavano l'imbarco su quella nave che, dicevano, era perseguitata dalla sfortuna e su cui si aggiravano i fantasmi.

Ma se i Comandanti chioggiotti non si esprimevano sulla sorte dell'equipaggio del *Flora*, chi non esitava a sparare ipotesi erano i giornali. Certuni ricordarono gli episodi di pirateria di uno schooner greco avvenuti in Adriatico anni prima e immaginarono che gli uomini del *Flora* fossero stati tutti assaliti a tradimento e uccisi; ma l'assenza di tracce di lotta sul brigantino e soprattutto la presenza del carico al completo fecero immediatamente giustizia di questa versione: che senso aveva ammazzare otto uomini per poi lasciare andare alla deriva la preda col suo carico?

Il Comandante Bae era noto per la sua severità e il modo a volte disumano con cui trattava i suoi uomini; si fece strada perciò l'ipotesi dell'ammutinamento: l'equipaggio, forse ubriaco, l'aveva ucciso e poi aveva abbandonato la nave imbarcandosi sulla scialuppa e trovando la morte nel mare in tempesta. Ma tanto per cominciare nessuno poteva essere ubriaco: il religiosissimo Comandante Bae non imbarcava mai liquori sulla propria nave e nemmeno il più assetato dei marinai avrebbe potuto bere l'alcol trasportato, capace di procurare tremendi mal di stomaco e perfino la cecità. E poi, se l'equipaggio si era davvero ammutinato, come mai le cassapanche dei marinai erano rimaste intatte, con dentro ancora gli effetti personali come le fotografie, i rasoi e gli stivali gommati?

Si immaginò anche un complotto teso dai due amici Bae e Cegión per truffare la Società assicuratrice Lloyd di Trieste: i due si sarebbero messi d'accordo per lucrare e dividere a metà il rimborso. Però in quest'ipotesi Bae ci avrebbe largamente rimesso perché, da proprietario del brigantino, la sua parte rimborso assicurativo sarebbe stata molto inferiore alla somma che avrebbe ricavato vendendo le sue quote di proprietà del *Flora*, per non parlar del carico.

Qualcuno provvisto di gran fantasia ipotizzò che un calamaro gigante nottetempo, scardinati i portelli, si fosse impadronito uno ad uno degli uomini dell'equipaggio, mentre altri parlavano di interventi di forze sovranaturali, le stesse che avevano provocato piogge di rane o di pesci vivi in centro America. Perfino la Commissione d'inchiesta perse un'intera giornata a discutere la questione, per concludere che nessuno aveva mai osservato la presenza di calamari giganti nel poco profondo Adriatico, per non parlare di piogge di rane e pesci.

Un'ipotesi non peregrina fu quella della tromba marina. In effetti a prua, come in molte navi dell'epoca, fu trovato un tipico simbolo che i superstiziosi marinai usavano tracciare per far dissolvere le trombe marine al loro apparire all'orizzonte: con un coltello dal manico rosso si incideva una croce iscritta in un cerchio, si recitava una formula magica e si vibrava una forte coltellata al centro della croce. Nessuno però poteva giurare che i segni visibili sul castello di prua fossero stati tracciati negli ultimi giorni prima del ritrovamento da parte del *Sette Fratelli*. Comunque fosse, i giorni di tempesta precedenti al 15 novembre erano stati effettivamente favorevoli alla formazione di una tromba marina; all'interno del vortice la pressione è molto bassa, forse tale da far saltare tutti i boccaporti e consentire alle grandi ondate di invadere la stiva. L'equipaggio poteva aver creduto che la nave stesse per affondare e si era posto in salvo sulla scialuppa legata a poppa con una cima. Nel mare agitato la cima si era tranciata e per gli otto uomini era stata la fine. Se la tromba d'aria fosse stata così potente da scardinare i boccaporti e spaventare a tal punto un equipaggio esperto, la nave intera ne avrebbe risentito, e infatti le manovre correnti erano sparite; ma come spiegare che la vela di strallo era ripiegata in ordine sul castello di prua?

Forse l'ipotesi più probabile era quella formulata fin dall'inizio da Imbriaghèla: l'equipaggio era stato preso per una ragione misteriosa da una sorta di pànico o di frenesia collettiva che l'aveva indotto ad abban-

donare la nave senza prendere un minimo di precauzioni per garantirsi la salvezza, come portare con sé qualche cibaria e abito pesante, e soprattutto collegarsi saldamente con la nave in modo da ritornarci una volta passato il pericolo. O, se proprio avevano deciso di abbandonarla al suo destino, gli strumenti e le attrezzature portatili di orientamento, che invece erano stati ritrovati in ordine nella cabina del Comandante.

Piano piano le chiacchiere si fecero più rare. Nessun relitto o avanzo riconducibile al *Flora* fu mai restituito dal mare. Dopo anni saltò fuori un visionario che raccontava di essere stato un passeggero in incognito, e di essere lui l'unico sopravvissuto e depositario della verità. Fu smascherato nel giro di pochi giorni; dopo di che la storia fu quasi dimenticata da tutti.

Bae era ben più che un Comandante autoritario. I suoi modi dispotici e brutali erano il terrore dei suoi equipaggi ed erano noti in tutti i porti del Mediterraneo. Egli confondeva la disciplina con l'arbitrio, l'autorità con l'autorevolezza, e mascherava la perfidia dietro la più primitiva e arrogante regola di marina: il Comandante ha diritto di vita e di morte su ogni creatura a bordo della sua nave. Era un bravo e coraggioso uomo di mare e in realtà non avrebbe avuto bisogno di applicare un regime di terrore per imporre la disciplina; gli sarebbe bastata la sua capacità, il suo saper *andar per mare*. Ma il suo carattere era superbo e presuntuoso, il suo vanto quello di avere la ciurma più obbediente e meglio addestrata dell'intera marina di Chioggia: per raggiungere questo obiettivo non esitava ad imporre la sua volontà con testarda e bestiale determinazione.

Per ingannare il tempo durante le monotone giornate di navigazione usava giocare a scacchi. Si considerava un abile giocatore, e forse lo era veramente. Era ingegnoso e calcolatore, ma anche il suo secondo, col quale giocava abitualmente, era bravo e per nulla disposto a cedere le armi per pura piaggeria nei confronti del Comandante.

Quella sera alle nove in punto il Comandante Bae entrò nella sua cabina; il suo secondo, Tiozzo Bepi detto Pagio, era già lì, in piedi di fronte al tavolino, intento ad osservare la scacchiera con la posizione della partita interrotta la sera prima. Il Comandante stesso l'aveva autorizzato ad entrare in cabina e gli aveva detto di aspettarlo.

Buona sera, disse Pagio.

Bae rispose con un grugnito; poi esclamò:

Avrete approfittato della mia assenza per muovere i pezzi e trarne vantaggio, non è vero signor Tiozzo?

Il Comandante Bae usava sempre il voi e il cognome per rivolgersi ai suoi uomini, incappando così in continui equivoci data la spaventosa quantità di omonimie dei chioggiotti: il soprannome con cui ciascuno di loro era riconosciuto non era un vezzo ma una necessità. Pagio tacque, ma strinse i pugni: non ne poteva più di sopportare le provocazioni di quel vecchio disumano che sembrava godere sadicamente delle punizioni e delle privazioni cui sottoponeva l'equipaggio. Bae interveniva nella preparazione dei pasti da parte del cuoco razionando il cibo, puniva con frustate la minima mancanza, e soprattutto, cosa che più indisponeva l'equipaggio, non tollerava la presenza a bordo di liquori. Religioso com'era li considerava un mezzo del demonio per indurre in peccato gli uomini; usava odorare il fiato dei suoi marinai e se si insospettiva non esitava a frugare nelle loro cassapanche. Se trovava qualche bottiglia di liquore, la versava teatralmente in mare davanti agli occhi sconsolati dell'equipaggio schierato, per poi punire con dieci frustate il colpevole legato all'albero di maestra.

Pagio e il Comandante sedettero al tavolo e ripresero la partita interrotta, senza più dir parola. Fuori, il vento si accaniva contro il *Flora* prendendolo d'infilata. Il rollio era notevole e il tavolino, disposto trasversalmente all'asse maggiore della nave, s'inclinava fortemente ora

da un lato ora dall'altro. Ma i giocatori non ci facevano molto caso: erano abituati a quel movimento continuo.

La partita procedeva rapidamente e Pagio si stava dimostrando come sempre avversario ostico e tenace. Bae era in posizione di inferiorità; troppo testardo e orgoglioso per ammetterlo, si incaponiva a cercare una via d'uscita che non c'era, usando tutti i mezzi, leciti e non, per intimidire e provocare il suo secondo. Ma Pagio, calmissimo, era riuscito fino ad allora a mantenere serenità e concentrazione. Finché ad un certo punto la sua superiorità fu così palese da diventare imbarazzante; non per Bae però: accecato dall'ira egli combatteva ancora. Pagio ruppe il silenzio fatto dai mille rumori di un vascello di legno in navigazione, dal ticchettio della pendola, dal fruscio della lampada a petrolio, dal sibilo del vento tra le cime e le sartie:

È matto in sei mosse, Comandante.

Bae se l'aspettava, naturalmente. Rimase in silenzio, fissando con occhi maligni ora la scacchiera ora il secondo. Il vento fresco da ovest, fuori, stava rinforzando; meccanicamente il suo cervello ben addestrato aveva registrato l'informazione. Il rumore del sartame scosso dai colpi di vento era infatti aumentato, come pure il rollio. Si sentiva anche qualche picchietto di pioggia sui vetri della cabina. All'improvviso un colpo di vento più forte dei precedenti batté con forza a tribordo, sulle vele. La nave sbandò e s'inclinò più del normale. Il tavolino inchiodato al pavimento, e la scacchiera, inchiodata al tavolino, furono solidali nel movimento. I pezzi no, naturalmente, e cominciarono a scivolare trasversalmente alla scacchiera, chi più chi meno, tutti cambiando di posizione, come se fossero su rotaie.

Pagio accennò a fermare quel movimento, ma fu costretto a sorreggersi per non cadere a terra. Bae intravide subito l'opportunità di beffarsi del suo secondo, salvando nel contempo la partita, e sogghignando esclamò:

Non l'ho visto il vostro matto, signor Tiozzo. Dubito però che ci fosse realmente e sospetto un trucco da parte vostra. Ora comunque i pezzi sono disposti in maniera diversa...

Il secondo lo fissò sorpreso: per quanto fosse ormai abituato agli sporchi *fufignezzi* di quel pazzo, non pensava potesse arrivare al punto di negare l'evidenza in modo così sfacciato. Quel matto era solare e non era possibile che Bae non l'avesse visto. Ma comunque si poteva ricostruire la posizione rimettendo i pezzi al posto che occupavano prima del colpo di vento. Pagio accennò a spostare il suo Re:

Possiamo...

I pezzi rimangono dove sono ora, signor Tiozzo, lo interruppe Bae, scandendo parola per parola.

Poi dopo un attimo aggiunse ironico:

Se non vi dispiace.

Era un abuso, naturalmente; uno dei tanti che Bae perpetrava ogni giorno dal giorno della partenza da Chioggia. Egli fissava con occhi cattivi il secondo, pronto a cogliere il minimo accenno di protesta per accusarlo di insubordinazione e infliggergli una punizione esemplare.

Pagio chinò lo sguardo sulla scacchiera. La sua superiorità era tale che confidava di riuscire a vincere in ogni caso. I due fecero qualche mossa partendo dalla nuova posizione che si era creata sulla scacchiera.

Un nuovo matto comparve limpido agli occhi di Pagio. Sobbalzò e si mise a contare fino a dieci per mascherare la sua soddisfazione.

Poi sorridendo, mentre Bae continuava a fissarlo di sotto in su sogghignando, disse sommessamente:

Ora vi è matto in quattro mosse, Comandante.

Bae allibito spostò rapido lo sguardo sulla scacchiera e seguì con gli occhi spalancati e la mascella pendente l'indice di Pagio che gli mostrava il movimento dei pezzi.

Il vento nel frattempo era girato; Bae sentì distintamente il cigolio del pennone di maestra. Ora il mare veniva da babordo e il *Flora* correva, inclinato verso dritta. Pagio aveva appena terminato la sua esposizione che un nuovo colpo di vento fece oscillare la nave. Un bicchiere di peltro cadde a terra, la lampada oscillò bruscamente, spandendo il suo greve fumo per tutta la cabina. Pagio fu ribaltato dal suo seggiolino e scaraventato sul pavimento. Quando ebbe recuperato la posizione di fronte a Bae, questi stava ridendo sguaiatamente: il colpo di vento, per quanto secco, era stato in certo qual modo progressivo, e i pezzi si erano spostati sulla scacchiera, senza cadere, costituendo una nuova posizione. Bae ridacchiò apertamente: *Cosa mi stava dicendo signor Tiozzo? Il vento ha coperto le sue parole... Continuiamo la partita, se non vi dispiace.*

Pagio sentì l'ira montargli alla testa e questa volta non riuscì a controllarsi. La meschinità di quel misero omuncolo, incapace di accettare una semplice sconfitta a scacchi, le prepotenze e le angherie subite nell'arco di mesi di viaggio sul *Flora* ... tutto passò in un attimo nel cervello del secondo e gli fece perdere la ragione. Con gli occhi iniettati di sangue, d'un balzo scavalcò il tavolino e tentò di afferrare alla gola il Comandante.

Ma Bae si aspettava quella reazione: indietreggiò di un passo ed afferrò fulmineo la spada che era appesa alla parete sopra di lui, puntandola al petto di Pagio. Per un attimo la scena parve immobilizzata. Solo la lampada faceva udire il suo fruscio, mentre il vento sembrava calato.

Fermo Pagio!, disse il Comandante, dimenticando per un attimo la forma e apostrofando il secondo col soprannome. Pagio era abile col coltello. Rapido come il fulmine lo estrasse dalla custodia sul fianco interno della giubba e da sotto la mano lo lanciò attraverso il tavolo. Bae, colpito al torace, cadde senza un grido, rovesciando tavolino e scac-

chiera. Un piccolo fiotto di sangue gli inzuppò la camicia bianca e colò sul tappeto. Le sue gambe ebbero un paio di sussulti, gli occhi gli si rovesciarono all'indietro fino a mostrare il bianco, e morì. In quell'istante la pendola batté le nove. Pagio era rimasto immobile appoggiato con la schiena alla parete della cabina. Sopra di lui poteva sentire il timoniere parlare con il nostromo. Il *Flora* scricchiolava sotto i colpi di vento. Una nave è un habitat spaziale piccolissimo, in cui tutti fanno ogni cosa di ciascuno; ma nessuno sembrava avere udito niente del dramma che si era compiuto in pochi istanti: il trambusto era stato evidentemente coperto dal fischio del vento sulle vele e dagli scricchiolii della nave. Il corpo di Bae giaceva scomposto sul pavimento, il sangue aveva smesso di scorrere col cessare dei battiti del cuore; ora ne colava un poco sul tappeto per semplice gravità.

Pagio rifletté in fretta; aveva deciso come comportarsi. Vincendo il ribrezzo avvolse il corpo nel tappeto evitando che il sangue andasse a macchiare il pianito di assi e i suoi abiti. Quando salì sul ponte era perfettamente padrone di sé. Al nostromo che gli chiedeva quali erano gli ordini del Comandante, Pagio rispose che Bae non si sentiva bene e gli aveva detto di continuare con la rotta prevista, ammainando gabbia e velaccio perché il vento stava rinforzando troppo. A mezzanotte scese sottocoperta e si buttò sulla branda ad aspettare che fosse notte fonda per tornare nella cabina del Comandante. Portava con sé una cima rubata sul ponte, un lenzuolo dei suoi, aghi e filo. Si stava preparando tempesta e il vento fischiava gelido entrando dall'oblò che mal chiudeva. Pagio accese la piccola lampada a petrolio e si mise all'opera. Avvolse il fagotto del cadavere e del tappeto nel lenzuolo e cucì il tutto col refe e un ago grosso. Ci mise più di un'ora, e alla fine era tutto sudato nonostante nella cabina facesse abbastanza fresco. Legò la cima al fagotto e aprì l'oblò che fortunatamente era abbastanza ampio; il vento entrò impetuoso spegnendo la lampada. Ma ormai

Pagio non aveva bisogno di luce. Si caricò il fagotto sulle spalle e lo infilò nell'oblò, trattenendolo con la cima. Poi calò il tutto dolcemente in mare, badando a che non si sentisse il tonfo nell'acqua. Si mise in ascolto: tutto era andato bene, il timoniere e l'uomo di guardia non avevano notato nulla. La sera prima aveva notato un paio di squali che seguivano il *Flora*: ci sarebbe stato un bel banchetto per loro questa notte. Pagio riaccese la lampada e si mise a far pulizia: macchie sul piancito non ce n'erano, né sulle pareti: il suo coltello sottile aveva provocato una ferita mortale profonda e senza squarci, che aveva limitato il flusso di sangue. Quel poco era finito sul tappeto. Mancavano pochi minuti alle due; tornò nella sua minuscola cabina e si mise in branda. Chiuse gli occhi e cercò di riposare un poco prima di risalire sul ponte per il suo quarto. Ma davanti ai suoi occhi si presentava sempre la stessa scena, che riviveva come uno spettatore esterno: lui che afferrava il coltello e veloce come il lampo lo lanciava al petto del Comandante Bae. Salì sul ponte e mandò a dormire il nostromo Capón, al secolo Boscolo Mosè. Sentì sul volto l'aria impregnata di salsedine, e la notte cupa, violacea e agitata di vento. C'era nebbia, e nella nebbia il viso ghignante del Comandante Bae gli appariva e scompariva, con la beffarda espressione che gli aveva visto stampata sul volto un attimo prima che l'afferrasse per il collo. Il terrore gli fece accapponare la pelle. Venne l'alba, grigia e triste. Il vento accumulava le nuvole una sull'altra, irritando la superficie del mare di spruzzi candidi come brina. Cominciò a piovere una pioggia dura e coriacea che offuscava tutti i particolari, e i dettagli sul ponte apparivano come quelli di una stampa tirata da una matrice logora.

Pagio scese sottocoperta, a far colazione. Il cuoco gli chiese dov'era il Comandante. Lui rispose che la sera prima gli aveva detto di non sentirsi bene, di non disturbarlo che sarebbe salito a metà giornata sul ponte. Si buttò in branda. Il *Flora* lottava contro il maltempo e il

mare montante, tra impennate su alte creste e ripide discese negli avvallamenti tra onda e onda. La branda oscillava come un pendolo, ma non era per quello che Pagio non riusciva a dormire: il viso di Bae non lo abbandonava un istante. Ora non ghignava più, ma serio serio gli diceva:

Ricordate, signor Tiozzo: gran pecao no rèste sconto.

Pagio non provava rimorso per quello che aveva fatto, ma terrore sì, di essere scoperto e per quel fantasma che lo tormentava. Si guardò al frammento di specchio appeso alla parete: il suo volto sembrava essersi ritirato, dagli occhi e dalle mascelle pendevano pieghe di pelle. La paura gli fermentava dentro e la saliva prese un gusto amaro. Di nuovo si alzò e tornò sul ponte. Il cuoco vedendolo passare lo guardò con aria interrogativa. Pagio gli disse:

Chiedi al Comandante se vuole qualcosa da mangiare.

Poi salì in coperta, preparando il volto a simulare la sorpresa che stava per arrivare. Quando il cuoco comparve sul ponte aveva una faccia come se avesse appena avuto un attacco di itterizia:

G'ho batùo e batùo..., disse.

Tutti i marinai si girarono verso di lui.

No gh'era caenasso..., aggiunse.

E allora?, chiese il nostromo.

Il Comandante Bae è sparito!, gridò.

La sua verità era stata accettata da tutti: aveva lasciato il Comandante dopo la partita a scacchi per ritirarsi in cabina. Bae gli aveva detto di non sentirsi bene, ma lui non ci aveva fatto molto caso. Non l'aveva più visto, come del resto nessuno dell'equipaggio. Era chiaramente caduto in mare dall'oblò, o forse s'era gettato, in un impeto di pazzia. Il tappeto era scomparso, era stato lo stesso Pagio a farlo notare, forse se l'era portato dietro. Poi aveva chiuso a chiave la cabina e rivolto all'equipag-

gio aveva detto che il loro compito era quello di portare il *Flora* e il suo carico a Chioggia, poi si sarebbe visto.

La tensione della simulazione lo sfiancava, mentre la mancanza di sonno gli dava allucinazioni continue. La mente vacillava; si sentiva impazzire, e forse in parte impazzito lo era già: era pazzo per tre quarti e per un quarto sfinito dalla fatica di nascondere agli altri che lo era. La pazzia che imprigionava dentro di sé quel giorno toccò il limite e quell'avanzo di intelligenza con cui cercava di soffocarla rasentò il genio. Ma quell'ultimo sforzo, quelle ultime menzogne lo esaurirono e gli spensero l'estremo barlume. La sua mente, che gli pareva assurdamente vecchia, gli uscì galleggiando dal corpo e restò sospesa sopra di lui nell'aria, farfugliando di là inutili ammonimenti. E Pagio, cosciente di diventarlo, diventò pazzo.

Era sera. Aveva smesso di piovere, ma la vera burrasca si stava preparando: lampi azzurri e fulmini bianchi illuminavano il cielo a giorno, in uno stroboscopico sfolgorio di luci. Nel cielo cupo di tanto in tanto appariva il raggio di una luna che sembrava correre roto-lando tra i vapori. Compariva e scompariva veloce; il mare ruggiva, scomposto dal vento di sudovest. Nell'aria c'era quell'elettricità sensibile sulla pelle di quando si scatenano le grandi burrasche. Ma un temporale in mare è sempre una cosa speciale. Non ci sono i riferimenti multipli che le nuvole trovano sulla terra. L'uniforme massa d'acqua offre solo pochi rari punti ove concentrarsi: le navi che la solcano, e i loro alberi. Erano le due del mattino, iniziava il turno di guardia del nostromo Capón. Uscì dalla cabina e si avviò verso poppa. Suo cugino Antonio Maria, detto Cagoto, era al timone. L'unica cosa che si distingueva sul mare scuro era il crespo bianco che si formava sulle onde che battevano violente da tribordo sul fianco del *Flora*. Capón camminava a babordo, al riparo, ma sentiva lo stesso gli schizzi di spuma bagnargli la guancia. Vide

all'ultimo momento i tre gradini del castello di poppa e li salì. Cagoto lo salutò con un: *Ciao Capón*.

Capón grugnì:

'Sera.'

Cagoto distolse lo sguardo dalla bussola e nella rapida luce della luna per un istante libera da nuvole vide controluce la sagoma del nostromo. La sua testa era raddoppiata in volume: i capelli che portava sciolti sulle spalle erano tutti ritti, a formare un'enorme aureola raggiata. Automaticamente Cagoto staccò la destra dalla ruota e se l'appoggiò in testa: anche i suoi capelli erano rigidi come spaghetti crudi.

Che ci succede ai capelli?

Capón non s'era accorto di nulla. Cagoto intuì che lo stava osservando:

È l'elettricità che è nell'aria, Cagoto, rispose.

In quel momento sentirono un urlo:

Guardate! Guardate lassù!, urlava un marinaio, che a Cagoto parve Cagnèla. Sull'albero di maestra c'era un chiarore; una nitida palla di fuoco tra il verde e il blu, come un'enorme anguria, circondava la punta dell'albero.

È l'anima del Comandante..., urlò la stessa voce di prima.

Nel fischio continuo del vento tra il sartiame Capón udì la voce più lontana di Succa, un marinaio libero da turno che evidentemente non dormiva:

È venuto a prenderci!

Non dire stupidaggini, Succa!, disse Capón con voce forte. E fece un passo in avanti per scendere sul ponte. Ma nel buio inciampò e cadde con un tonfo che si perse nel fragore del mare che montava, malamente così perdendo l'effetto d'autorità delle sue parole. Cagnèla riprese:

Sì, è la sua anima. Guardate come oscilla!

In effetti il globo si muoveva attorno all'albero ora a destra ora a sinistra, ondeggiando nel vento come un pallone sgonfio legato con una cima.

Signore Iddio perdona i nostri peccati!, urlò Cagoto con la sua voce possente.

È una nave maledetta! Le avete viste ieri i due bairi a poppa, no?, disse Cagnéla. *Loro fiutano l'odore della morte.*

E stamattina i tre gabbiani che volavano sopra di noi verso prua...

Desgrassia certa!

E il Comandante con la sua giubba verde...

E la valigia nera...

La lanterna presso la bussola del timoniere si era spenta, e l'unica luce ormai era quel pallido fuoco sull'albero. Capón si era rialzato e stava per dire qualcosa quando udì la risata agghiacciante di Pagio. Evidentemente anche lui era salito sul ponte:

Siete tornato, Comandante Bae? Bene, signore! La vostra nave è in ordine perfetto, vedete?

E di nuovo si fece sentire quella risata disumana che nelle ultime ore era diventata familiare all'equipaggio. Capón udì molte voci attorno a sé: tutti i marinai avevano lasciato le loro brande ed erano saliti sul ponte: e chi poteva dormire in una notte come quella?

È lui, è tornato.

E ci porterà tutti con sé all'inferno!

È una nave maledetta questa, aveva ragione Pecchie.

Capón ricordò il marinaio Boscolo Benedetto, soprannominato Pecchie o anche il filosofo. Lo rivide sulle Fondamenta di S.Francesco, a Chioggia, quando aveva rifiutato l'imbarco perché, aveva detto, la nave era abitata da fantasmi e portava sfiga. E a chi gli aveva chiesto di quali fantasmi stesse parlando aveva risposto:

La definizione del fantasma è nella sua assenza di appartenenza, nella sua assenza di definizione.

Un ossimoro troppo complesso per le semplici menti dei suoi compagni, che però non avevano riso. Uno aveva risposto per tutti:

Tu sei matto, Pecchie. Noi abbiamo bisogno di campare e questo ingaggio non possiamo proprio rifiutarlo.

Anche gli altri marinai si ricordarono del filosofo. Uno disse:

Sì, aveva ragione Pecchie. Ci sono i fantasmi su questa nave.

Signore abbi pietà di noi!, chiosò Cagoto il timoniere.

Siete tornato Comandante?, urlò Pagio nel buio. Capón valutò che doveva essere nei pressi del boccaporto di prua. *Siete tornato? Non state bene nel posto dove vi hanno spedito, signor Comandante?*

E ancóra la sua risata gelò il sangue nelle vene di tutti.

Ognuno stava ritto nel buio, aggrappato al parapetto, ad una sartia, o, come Cagoto, al timone; tutti erano preda di quel terrore che prende quando al buio si deve affrontare qualcosa di ignoto e pericoloso. Ognuno era conscio della presenza degli altri attorno a sé: pur senza vedersi si sentivano vicini e accomunati dalla paura e dal destino.

Capón sembrava quello più presente quella sera; convinto che quella luce avrebbe ridato fiducia agli uomini e tranquillizzato gli animi, si intestardiva a cercare di riaccendere la lampada della bussola, ma l'acciarino era bagnato e stentava a dare scintille. All'improvviso un lampo accecante illuminò per un istante la scena, assieme ad uno scoppio che scardinò i boccaporti. Quello principale scivolò sul ponte fino ad arrestarsi contro i gradini del castello di poppa, proprio sotto Capón. Un urlo unanime salì da tutta la nave:

Schiopa!

Scampémo, fiòi.

Capón barcollando si gettò verso il boccaporto da cui veniva un pungente odore d'alcol e guardò nella stiva. Nel buio non vide alcuna luce né traccia d'incendio. Dedusse che per un qualche motivo si era formata nella stiva sigillata una pressione di vapori d'alcol che aveva provocato l'esplosione dei boccaporti, ma una volta che questa si era sfogata la situazione non presentava più alcun pericolo. In quel

momento il *Flora* sentì il vento e si inclinò pericolosamente verso babordo con uno scricchiolio sinistro. Capón capì che Cagoto aveva mollato il timone:

Timoniere! Tieni la rotta!, gridò.

Ma nel vocio che proveniva dal ponte distinse proprio la voce di Cagoto dire:

Molla! Svelto! Molla la cima!

E allora fu chiaro che Cagoto e qualcun altro stavano calando la scialuppa per abbandonare la nave.

Dove vai, desgrasiao de un desgrasiao?, gridò mentre si precipitava al timone. Non poteva fare altrimenti: afferrò la ruota appena in tempo per riprendere il *Flora* che scarrocciava a babordo.

Pazzi! Dove andate? Cagoto, torna al timone!, ordinò senza molta speranza. E infatti l'equipaggio ormai ubbidiva solo al terrore che l'esplosione e il fuoco ballonzolante sull'albero di maestra induceva nelle loro menti. Nel buio tra urla e bestemmie Capón si rese conto che nessuno l'ascoltava più. Non poteva mollare il timone, quel che poteva fare era sgolarsi e provare a richiamare gli uomini.

Pagio! Dove sei? Richiamali, dunque!

Una bestemmia e una risata vicinissime a lui lo fecero sobbalzare. Si girò e vide Pagio a meno di un metro: aveva perso il cappello e anche i suoi capelli apparivano dritti e disposti a raggiera attorno al capo.

Fermali! Stanno abbandonando la nave!

Ma Pagio guardava in su, verso il fuoco, che ora sembrava uno spruzzo che fuoriuscisse dalla cima dell'albero e aveva assunto una colorazione più bianca; pareva fosse interessato solo ad un suo personale colloquio con quello che anche lui sembrava ritenere lo spirito del Comandante Bae:

Vedo del sangue sulla vostra giubba, Comandante. Siete ferito, avete bisogno di aiuto?

E l'orribile risata di quell'uomo ormai irrimediabilmente pazzo colpì le orecchie di Capón. Non si udivano più le voci degli uomini: forse tutti si erano imbarcati sulla lancia ed erano ormai spariti, abbandonando il *Flora* per andare incontro a morte certa. Se era così Capón rabbrivì al pensiero di trovarsi sul brigantino con la sola compagnia di un pazzo: come avrebbe potuto governarlo da solo?

Le vele per fortuna erano state ridotte al minimo: un fiocco e la trinchettina. In assenza di punti di riferimento, senza poter vedere la bussola non c'era che da mettere la prua al vento e aspettare l'alba alla cappa, per fare il punto della situazione. Aveva ricominciato a piovere, con una violenza spaventosa, ma Capón nemmeno si accorgeva dell'acqua che gli colava giù dal collo sotto la giubba. Con la pioggia l'elettricità nell'aria era svanita ed il fuoco di S. Elmo sull'albero era sparito. Si passò una mano sulla fronte per riavviarsi i capelli che gli piovevano sugli occhi e sentì che ora questi gli erano appiccicati al cranio dall'acqua scrosciante.

Pagio era sparito. Ogni tanto poteva sentire le sue domande indirizzate al Comandante con voce tonante che superava il fischio del vento, e la sua solita risata. Girovagava per la nave senza altri pensieri che quelli incoerenti della sua pazzia.

Sopravvenne la luce, scialba e indifferente. Capón guardò l'ora: le otto. Nel cielo si spingevano nuvole nere e basse, una sull'altra; il mare urlava la sua rabbia sputando schiuma oltre i parapetti. Il *Flora* reggeva bene. Dal castello di poppa Capón si rese conto che dell'equipaggio non era rimasto nessuno, e che la scialuppa era scomparsa. Così se non fosse stato in grado di mantenere in vita la nave non l'avrebbe avuta a disposizione per salvarsi. Ma come avrebbe potuto governare il *Flora*? Prima o poi avrebbe dovuto sedersi e riposare, chiudere gli occhi, dormire; e allora cosa sarebbe accaduto alla nave senza più una guida? Se almeno fosse rimasto Cagoto

a dargli una mano! In quel momento si accorse che dal parapetto dietro di lui pendeva una cima. La arrotolò veloce, senza perdere il controllo del timone: finiva dopo un centinaio di piedi, tranciata in modo sfilacciato. Cos'era quella cima, a cosa era servita? E allora capì: Cagoto aveva legato quella cima alla scialuppa, con l'idea di rimanere collegato al *Flora*, in un estremo atto di saggezza marinara: pur sconvolto dal terrore aveva compreso che sarebbe stata morte sicura per tutti loro se nel mezzo della tempesta si fossero affidati a quella piccola lancia senza viveri, senza strumenti, senza nemmeno sapere dove si trovavano. La sua idea era stata quella di aspettare l'alba sulla scialuppa, per poi ritornare sulla nave una volta che la tempesta fosse passata e con quella il terrore che aveva preso tutti loro. Ma qualcosa era andato storto: la cima si era spezzata, e la sorte di tutti i suoi compagni chioggiotti era stata segnata nello stesso istante: a quell'ora Cagoto, Cagnèla, Succa e gli altri erano in fondo al mare. O nella pancia degli squali.

Capòn cominciava a sentire la stanchezza della notte passata al timone. Aveva una sete tremenda, ma non si azzardava a mollarlo, era troppo pericoloso. E così resisteva, cercando di bere l'acqua dolce che la pioggia gli colava sul viso. Comparve Pagio sul ponte. Era completamente nudo e barcollava. In mano aveva la sciabola del Comandante; la teneva puntata verso l'albero di maestra e gridava:

Venite giù Comandante! Il tè è pronto nella vostra cabina.

Capòn non lo sentì avvicinare. Si era appisolato senza neanche accorgersi di essere crollato sul ponte, una mano rigida ancora appesa alla ruota e il resto del corpo abbandonato come un lenzuolo sul piancito del castello. Quando Pagio parlò lui sobbalzò perché la sua voce era diventata stridula e sovrastava anche il fragore del mare.

Quel fiolduncan di Bae, remengo suo, che non si fa mai vivo! Vada a cercarlo Capòn, che al timone ci bado io.

Pagio si tirò su; fissò in viso il secondo, e vide la sua faccia immobile come pietra; le lacrime gli tracimavano dagli occhi e scendevano giù per le guance irrigidite, mescolandosi con la pioggia.

Cossa ti ghe disi?, disse Capón. *Sestu fora de testa? Non ricordi, Pagio?*

Cos'è questo ricordi e non ricordi? Vu e mi, sior mio, no gh'avemo mai magnà zibibbe in berèta.

Aveva assunto il modo di fare del Comandante, dava e pretendeva il voi.

Va' remengo!, brontolò Capón guardando la bussola e riprendendo la rotta. *E vatti a vestire, mona.*

Pagio fu distratto da una goccia di pioggia che lampeggiò all'estremità del lobo di un orecchio di Capón. Spessa e argentea nella scarsa luce come una pesante perla di mercurio. Avvicinò la mano, la toccò, e la goccia si staccò. Questo sembrò rammentargli la discussione. Mentre Capón sentendosi toccare l'orecchio si girava a guardarlo stupito, Pagio lo prese per il bavero della giubba e gli urlò in viso due bestemmie assieme all'ordine di andare a cercare Bae. Capón reagì, lo prese per le spalle gridandogli nelle orecchie di piantarla. Ma Pagio era più forte e robusto, e per di più aveva quell'energia sovrumana che sembra entrare nel corpo dei pazzi nei momenti di massima crisi. Sollevò Capón con facilità e si avvicinò alla balaustra di poppa, lo appoggiò sul parapetto e lo scaraventò tra le onde.

Andate a cercare il Comandante, vi ho detto!, gli gridò dietro.

Poi, nudo com'era salì sul parapetto, strappò la bandiera, se l'avvolse attorno ai fianchi e con un elegante volteggio lo seguì.

Terzo classificato

Valter Simonini (*pseudonimo Ermanno Maria Simonini*)

Nasce a Massa il 17 luglio 1951.

Nel 2001 vince il primo premio al Concorso Letterario *Profumo di mare* con il racconto 'Confini di mare' per la sezione narrativa.

Nello stesso anno vince il secondo premio alla 9^a edizione del Premio Letterario *La Rocca – Città di San Miniato* con il racconto 'Un posto dove nascere' sempre per la sezione narrativa.

Nel maggio 2002 è finalista al *Premio Autore* svoltosi alla Fiera del libro di Torino con il racconto 'Su ali di seta scarlatta'.

Sempre nel 2002 al Premio Letterario *Il Litorale* è premio speciale della giuria con il racconto 'Il vagito della foresta'.

Nel 2003 segnalazione per la poesia 'I figli di Eber' nel Premio Letterario *Il Litorale*.

Nel 2006 pubblica un romanzo dal titolo 'La leggenda dei cavalieri apuani' per la casa editrice Sercangeli di Roma, che gli farà vincere, nel 2008, il primo premio al Concorso Letterario *Borgo Ligure* per la sezione narrativa.

Nel 2009 menzione con encomio al 1° Premio Internazionale di Poesia *Massa incanto a primavera* con la poesia 'Infanzia'.

Motivazione

Il racconto ricostruisce attorno al protagonista il clima di un mondo forse perduto ma vivo ancora nel ricordo dei vecchi pescatori e nella cultura popolare chioggiotta. L'autore sa inserire termini ed espressioni locali in modo appropriato. La scrittura piana è leggibile nel solco della tradizione narrativa.

Se un turbine in laguna

C'è un pezzo di terra gettato nel mare come il palmo di una mano. Una mano che accarezza l'acqua di laguna. Fra le sue dita scorrono canali navigati dai pescherecci e questi vi ritornano ad ogni alba, dopo la pesca. Allora, per tutto il giorno, si riposano e i pescatori con essi. Il ritorno di quelle barche è salutato ogni volta dai primi bagliori orientali che si riflettono nello sciabordio dell'acqua. Le barche entrano silenziose, scivolano sull'acqua stanche e vanno diritte al loro consueto alloggiamento, come animali domestici avvezzi ai loro ricoveri.

Ci fu un tempo in cui le barche andavano con le vele e c'è ancora qualcuno che oggi se lo ricorda. I vecchi raccontano tante cose su quelle barche da pesca. Per esempio che era sempre una cosa che gonfiava il cuore vedere quella compagine di barche partire assieme dirette alla pesca d'alto mare. Partivano sempre in fila lasciando i canali una ad una e poi si schieravano a ventaglio mano a mano che prendevano il largo. Allora apparivano come una schiera di cavalieri che avanzava fieramente nell'acqua. Cavalieri del mare naturalmente, che procedevano alla ventura, tutti accompagnati da un nemico comune : l'ostilità della notte. Per questo vi era un forte senso di cameratismo e uno spirito di solidarietà fra i pescatori che passavano tutta una notte a cercare di imbrigliare quanto più pesce potevano nelle loro reti a strascico. Un'attività storica che ha sempre richiesto costanza, forza di nervi ed energia fisica, ma anche passione per il mare e notevole spirito di sacrificio. I pescatori rimasti in questa laguna continuano a farlo per il fatto che sentono scorrere l'acqua di mare nelle loro vene come se fosse sangue. Sanno che il mare a volte è tiranno e poco concede alle loro fatiche. Che talvolta ha richiesto il sacrificio di vite umane, nelle notti interminabili quando uomini temprati hanno lasciato

le loro famiglie ma non hanno più fatto ritorno, inghiottiti per sempre negli abissi profondi. Ma sanno anche che molto spesso quello stesso mare si mostra espansivo e generoso quando essi tirano in barca le reti stracolme di guizzanti pesci. Ne segue una soddisfazione quanto basta per perpetuare una tradizione che qui si tramanda di padre in figlio da centinaia di anni. Allora succede che quando il mare è generoso e la pesca viene fuori abbondante, i loro cuori palpitano di allegrezza nel vedere i pesci guizzare tra le maglie, vivaci come il mare stesso che li nutre. I pescatori si rallegrano e si danno da fare a mettere il pesce nelle casse per venderlo al mercato ittico. Nelle casse, ormai stagionate dall'uso, il pesce continua a muoversi in tutta la sua prorompente vitalità e freschezza, esigenza inoppugnabile di chi andrà a comperarlo. Saltano cernie, saraghi, remore, aguglie e lasche. Saltano mormore, dentici, cefali e orate. Guizzano lucerne, sgombri, scorfani, boghe e pagelli. Danzano i rombi, le razze, gli scampi, i gamberi e le vivaci canocchie. Un brulicare di vita che si spegne poco a poco, quando i pesci passano di mano in mano e vengono allineati in bella mostra nelle conche di marmo ghiacciate. Ad un pescatore di vecchio stampo tutto questo, e cioè il mare, il pesce, le reti, la propria barca, perfino il salmastro entra a far parte del suo stesso essere, quasi che gli elementi che costituiscono l'acqua marina penetrino nell'essenza di ognuna delle sue cellule, del suo sangue e perfino del sudore che accompagna il lavoro.

Questo è proprio quanto accadde ad un vecchio pescatore di nome Cristoforo. Si chiamava Cristoforo Sabbadino ed era chiamato il Moretto. Un nome da laguna chioggiotta. Probabilmente un altro Cristoforo Sabbadino, un altro Moretto era vissuto qui diversi secoli prima. Si era mosso da queste parti e da queste parti aveva tratto nutrimento dal mare.

Questo nostro Cristoforo nacque in una casa con le fondamenta poggiare saldamente nell'acqua. Una casa pittoresca, tinta di rosso come

i tramonti che infiammano il cielo in certe serate d'autunno. Un rosso anche cupo, come il sangue che scorre nelle vene dei vecchi lupi di mare. Quando Cristoforo venne al mondo uno dei primi suoni che gli entrarono dentro fu lo sciabordio dell'acqua dei canali ed anche i sonni infantili furono accompagnati da quella cantilena. Fu subito chiaro che questo rapporto innato con il mare avrebbe influito per il resto della sua vita. Infatti Cristoforo prese a salire nelle barche da pesca quando ancora non aveva compiuto i dieci anni. Egli passò, notte dopo notte, dunque l'intera vita, nella pesca al largo del mare : l'alto Adriatico. Questo mare di Adria, grande semilago, magnanimo, forte nella sua protezione, superbo e castigatore. Giorno dopo giorno nello stendere e riparare le reti, ben settantacinque primavere. Settantacinque anni di mare, di pesca, di duro lavoro e anche di soddisfazioni e di esperienza in questo mestiere. Il mare gli era entrato profondamente nel cuore, per questo non aveva mai mancato ad un solo appuntamento con le sue uscite notturne per la pesca. Ogni volta per Cristoforo uscire verso il mare, la sera, era come andare verso una nuova avventura, come scoprire qualcosa di nuovo a cui non aveva fatto caso il giorno prima e che forse non si sarebbe più presentato nei giorni in avanti. In questo modo, come una goccia vicino ad un'altra, il mare venne a far parte di lui, indispensabile come l'aria per i polmoni. Anche l'odore dell'acqua gli pervase tutto l'essere come un nutrimento quotidiano. Era nato nel rione S.Andrea, cuore pulsante di Chioggia, la sua città. Si affacciava dalla piccola finestra di casa sul canale Lombardo e sentiva l'odore, quasi se ne nutriva. Un sentore inconfondibile della laguna che arriva fino a Venezia. Ci si sente dentro la melma, le alghe, il tempo che cambia. Ci si sente la nafta dei motori, la resina per stuccare le falle e perfino un sottofondo di sangue e sudore. Tutto si mischia perfettamente, come i colori nella tavolozza dei pittori e viene fuori l'odore dei canali di laguna e della loro acqua. Cristoforo, quando era poco più

che un ragazzo, aveva fatto anche lo squeraròl. Aveva cioè lavorato in quei cantieri coperti, gli squeri appunto, dove si costruivano le barche da pesca, antiche e moderne : le bragagne, le tartane, i trabaccoli, i bragozzi.

Ah, il bragozzo. Il bragozzo era speciale. Cristoforo aveva imparato ad amare questo tipo di barca, specie quando un tempo aveva le vele decorate, quando ancora lui era un *puto de cantier*. Allora osservava i carpentieri che fissavano i sestì e accarezzavano il legno, il legno di rovere naturalmente, perché le forme e le incurvature venissero bene.

- Perché accarezzi il legno, zio Giovanni ? - domandava sempre Cristoforo, curioso di sapere.

- Perché la curvatura deve essere perfetta, figliolo - gli rispondeva lo zio Giovanni, maestro d'ascia.

- E il fuoco ? Perché ci vuole il fuoco ?

- Ah, Cristoforo... Cristoforo - sospirava lo zio *scorariol* - il fògo serve per guidare il fasciame e la barca s'incurvi al punto giusto. Qui vogliamo fare le barche che vanno in alto mare senza che colano a fondo al primo scravasson.

- Voglio imparare a fare le barche, zio Giovanni. E poi voglio andare in alto mare a prendere i pesci con le reti - diceva Cristoforo quando ancora non aveva dieci anni e tanto l'odore del legno negli squeri quanto quello dell'acqua dei canali cominciava ad entrargli dentro il sangue.

Oggi i bragozzi vanno a motore, ma Cristoforo era uno di quei pescatori attaccato più che mai alle antiche tradizioni di pesca ed aveva sempre in cuore i bragozzi che avevano le vele variopinte e andare alla pesca in quel modo era tutta un'altra cosa.

Comunque si raccontano anche storie da queste parti. Storie di barche e storie di pescatori. Storie perpetuate e storie dimenticate. Cristoforo, con i suoi ottantacinque anni, per un po' di tempo fu il più vecchio

pescatore rimasto. Di storie da raccontare ne aveva tante, specialmente quando corrugava la fronte resa brunita dal salmastro e dal sole e qualcuno gli domandava dei segreti del mare e della pesca di notte. Allora il vecchio lupo di mare stringeva nella mano il suo buon bicchiere di vino bianco e cominciava a raccontare. Qualcuno ha raccolto le sue storie di vita e qualcuna di queste viene ancora oggi raccontata fra i pescatori e la gente di paese quando si riuniscono per far festa nelle sagre paesane.

Ecco una storia che prese il cuore di tanti chiozzotti e che qualcuno ancora oggi racconta.

Sette bragozzi e sette portolate partirono una sera come tante altre prima. Nessuno però sapeva perché Cristoforo ne aveva volute portare sette. In condizioni normali una portolata bastava e avanzava per caricarvi il pescato di sette bragozzi. Ma nessuno si preoccupò di domandare di questa trovata. Una dietro l'altra le imbarcazioni lasciarono il canale Lombardo e si diressero in mare aperto, l'alto di Adria, mare pescoso e amico. Quella sera c'era nebbia. A dire il vero non era nebbia. Era una specie di vapore, di *voile* di seta che avvolgeva le cose rendendole diafane. L'intera laguna appariva come una grande palude trasportata lontano perfino nel tempo. Tra Chioggia e Venezia quella sera sembrava che dei giganti si fossero dati appuntamento per giocare ai fantasmi. I sette bragozzi con le rispettive portolate al seguito vi entrarono dentro e vi scomparvero, proprio come se si fossero addentrati in un altro mondo e in un altro tempo. Vagarono trasportati dalla corrente del mare. Poi venne la mezzanotte, quando si trovarono al largo, circa trenta miglia dalla costa. La nebbia era sparita. Il cielo cobalto incastonava una luna splendente come un gioiello. Il mare in bonaccia e una brezza calda facevano presagire una notte pescosa. I bragozzi erano pronti a calar le reti. Ma di lì a poco successe qualcosa

che sarebbe rimasto impresso nella mente di quei pescatori per il resto della loro vita. Cristoforo era il capopesca e quindi nel suo peschereccio aveva due lampade. Ad un certo punto fermò il suo bragozzo e spense la lampada posta a metà, sopra il tràsto. Questo voleva dire che c'era qualche problema. Cristoforo spense il motore del suo natante e gli altri avanzarono verso di lui non capendo cosa stesse succedendo, ma fecero altrettanto. Si trovarono così in mezzo al mare e al buio della notte.

- Cosa succede, Moretto ! - gridò qualcuno da una delle barche.

Dapprima non vi fu nessuna risposta. I bragozzi stavano a una distanza di circa venti metri l'uno dall'altro, a dondolare cullati dall'ondeggiare dell'acqua. Le lampade anch'esse oscillavano e spandevano la loro fioca luce all'intorno. Tutto sembrava divenuto irrealistico e faceva presagire che qualcosa di strano sarebbe di lì a poco successo.

- Cristoforo, cosa sta succedendo ? Perché hai fermato la barca ? - gridò la stessa voce di prima.

Cristoforo sapeva bene che i pescatori al suo seguito volevano una spiegazione del perché aveva fermato la barca e aveva spento la lampada di mezzo come segnale di pericolo. Ma in un primo momento non seppe fare altro che guardarsi attorno e strofinarsi quella sua folta barba da vecchio pescatore. Aveva intuito qualcosa che gli proveniva dalla sua lunghissima esperienza di lupo di mare. Qualcosa di indefinito, come un pericolo nascosto pronto a venire fuori da un momento all'altro, però dava a tutti gli altri l'idea che sapesse il fatto suo.

- C'è un'aria strana stasera, troppa bonassa. - disse ad un certo punto al suo braccio destro di nome Agostino - Il mare sembra fermo. Ho visto un guizzo davanti a me poco fa, come un lampo. E il cielo è sereno. C'è qualcosa che non va stanotte e voglio sapere cos'è. Ma se è vero quello che penso, fra un po' qui attorno ci sarà da stare allegri.

- Santo Dio, Moretto! Xè roba da aver i sgrissoi

- Sta calmo, Agostino - disse subito Cristoforo all'uomo che era con lui nella barca - Imprissa el fògon. Abbiamo bisogno di un bel caffè caldo e un gòtto de grappa nostrana.

Seguì ancora un silenzio siderale mentre la luce rossastra delle lanterne si rifletteva nelle crespature dell'acqua, come tante fiammelle che parevano andare alla deriva. Poi quel luccichio sembrava cangiare colore, come tante lucciole che divenivano azzurre, poi verdi, poi viola, poi gialle. Il silenzio era marino e celestiale allo stesso tempo e i bragozzi fermi in quel tratto di mare sembravano spettri in una notte ricca di aspettativa.

I pescatori continuavano a guardarsi l'un l'altro mentre una specie di sgomento cominciava ad impadronirsi dei loro cuori. Le reti a strascico erano pronte per essere calate e nessuno riusciva a capire cosa stava succedendo realmente, il perché di quell'attesa.

Sembrava che ci fosse tutto intorno un velo di nebbia, ma nebbia non c'era. Si avvertiva allo stesso modo un brontolio vago e lontano, come fa il mare quando è in tempesta. Ma tempesta non c'era. Vi era piuttosto la strana sensazione che qualcosa stava per succedere, ma nessuno sapeva cosa.

- Riavviamo i motori e procediamo in fila uno dietro l'altro ! - gridò ad un tratto Cristoforo dalla sua barca.

I bragozzi furono riavviati e ripartirono in fila. Cristoforo procedeva come disegnando un cerchio e gli altri continuavano a seguirlo a una distanza di circa cinquanta metri l'uno dall'altro. Le sette portolate, su cui doveva essere messo il pesce pescato, erano ultime. A questo punto nessuno ci capiva più niente. Il bragozzo di Cristoforo continuava a procedere a cerchio e gli altri continuavano ad andargli dietro.

- A cerchio ! - gridò ancora Cristoforo - Continuiamo a procedere a cerchio, proprio come stiamo facendo.

- Andémo a cerchio, certo. Mi no voràve che andémo a coppar l'ocio invece !

- Calma, Agostino - lo rassicurò Cristoforo - dobbiamo fare dieci giri prima che venga il turbine.

- Dieci giri ? Il turbine ? Dico che andemo a ciapà un sgorlon ! - gridò ancora esterrefatto Agostino.

Ma i sette bragozzi e le sette portolate continuavano a girare in cerchio per un diametro di circa duecento metri. Giravano col motore al massimo e sembravano danzare in quella zona d'acqua dove tutti si aspettavano succedesse qualcosa.

Cristoforo diede un colpo col legno sul tràsto, segnale che normalmente indicava che si dovevano calare le reti. Ma per essere sicuro del perfetto sincronismo lo gridò a squarciagola

- Calate le reti ! - gridò con quanto fiato aveva - Calate le reti e continuate a girare, proprio come stiamo facendo. Non dovete fermarvi !

Ogni barca calò le proprie reti e continuò a girare in cerchio, esattamente come aveva comandato Cristoforo.

Ad un tratto, alla fine del decimo giro, proprio nel mezzo del cerchio disegnato dalle barche, cominciò a crearsi un vortice che divenne sempre più forte e sempre più ampio. Il vortice procedeva con forza spaventosa e generò un vento che fischiava come nelle notti di tempesta più nera. I bragozzi non ne furono però coinvolti e poterono continuare a girare nella loro danza avviata. Avevano i bordi del vortice sotto la barca, ma non ne furono risucchiati a motivo dell'inerzia dovuta alla velocità della barca stessa. Le reti invece furono risucchiate nel mezzo del turbine e si aprirono in tutta la loro massima capacità. Migliaia di pesci cominciarono ad entrarvi. Entravano dentro con la stessa impetuosità generata dal vortice. Entravano cefali, lattarini, palamite e pagelli. Entravano mormore, orate, rombi, aguglie e gattucci. Guizzavano gronghi, occhiate, lampughe, scorfani, cernie e calamari. Il vortice continuava la sua impetuosità e a chiamare dentro le reti altri pesci: spigole, sampietri, sogliole, serre, palombi, sugarelli, triglie, ricciole e scampi. E poi ancora canocchie, seppie,

naselli, acciughe, razze e sardine. Dentro le reti venne di tutto. Poi nello stesso modo in cui si era formato, il vortice poco a poco si placò e tornò la bonaccia. Inutile dire che tutti i pescatori, in piedi nelle loro barche, allibiti, non riuscivano a capacitarsi di quanto era avvenuto. Cristoforo riaccese la lampada di mezzo del suo bragozzo e ciondolandola da una parte e dall'altra fece cenno ai suoi compagni che il pericolo era finito. Adesso c'era da tirare su le reti e scaricare il pesce dentro le portolate.

- No star lì imagà - disse Cristoforo al suo amico Agostino. Anche voàltri date una mano a tirare su la rete.

Tutti e sette i bragozzi issarono su le reti e i pescatori si resero conto veramente di quanto pesce vi era entrato dentro. Una per volta le reti calarono il pescato dentro le portolate e le colmarono fino al punto che parte del pesce scivolò in mare. Erano piene zeppe, tutte e sette, come mai era successo a memoria dei pescatori venuti lì quella notte.

- Busareti siora mare ! - esclamò Agostino mettendosi le mani ai capelli, già arruffati per conto loro - Cristoforo! Can d'un Moretto ! Ma come facevi a sapere del vortice, dei dieci giri in tondo, de portar sette portolate ?

Cristoforo guardò il compagno con un mezzo sorriso intagliato nella sua bocca resa sottile dai peli della barba e poi gli mise un braccio intorno al collo stringendolo amichevolmente a sé.

- Un fenomeno - disse semplicemente - E' stato un fenomeno che accade una sola volta nella vita di un pescatore. Me lo aveva raccontato mio padre e a lui mio nonno. Tutti loro almeno una volta avevano assistito al fenomeno.

- Santo Dio, ma tu come facevi a saperlo Moretto ? Perché te gà portato sette portolate e no una come sempre ?

- Perché ho visto il lampo, il guizzo. L'ho visto nel mezzo del mare, prima di partire ieri sera. Poi il lampo è venuto in mezzo a noi questa

notte e lì, nel punto dove colpisce il mare, si crea il mulinello. E il mulinello cattura pesci a quintali. E i pesci finiscono nelle reti. E' un fenomeno fisico che solo i scienziati possono spiegare.

- Roba da recitar la Chiàbita. Questa storia me fa venir i sgrissoi. La racconterò ai miei figli e ai miei nipoti, sta sicuro.

- Ma adesso dobbiamo fare ritorno. La gente ci aspetta.

- E come fai a saperlo ? La gente in paese xè ignorante di queste cose.

- Staremo a vedere, Agostino. Staremo a vedere.

Il bragozzo di Cristoforo prese la direzione di casa ed uno ad uno gli altri fecero altrettanto, dietro di esso, stando ad una distanza di circa venti metri l'uno dall'altro e ultime le sette portolate stracolme di pesci. Presero la via di casa per essere a Chioggia almeno alle sette del mattino, perché là, Cristoforo era sicuro, vi sarebbe stata tutta la gente ad attenderli, a fare loro gli onori.

Quando arrivarono al largo di Chioggia la laguna, ancora distante, sembrava dormire. Era il mese di giugno e alle sette del mattino il sole aveva già fatto capolino sbucando da est. I dieci natanti questa volta vollero fare uno strappo alla regola e invece di rientrare dal canale Lombardo presero per il canal Vena, il più interno e il più pittoresco. Nove ponti da passare, quindi più onore, più gloria per i pescatori che rientravano dall'avventurosa notte appena passata.

E fu proprio così, come Cristoforo il loro capopesca aveva detto. I bordi dei canali erano gremiti di gente perché si era passata la voce che il vecchio Cristoforo e i suoi uomini avevano incontrato il lampo e quindi il vortice in mezzo al mare. E dentro al vortice quintali e quintali di pesci. C'erano donne, uomini, vecchi e bambini. Tutti salutavano alzando le mani e fischiando verso i loro eroi. I sette bragozzi e le sette portolate avanzavano fieri come soldati in trionfo dopo una storica

battaglia. Tutti i pescatori nelle barche erano in piedi e rispondevano ai saluti alzando le braccia. Prima passarono il ponte della Cuccagna e poi quello delle Zitelle, sfilando dritti e impettiti. Poi il ponte Scarpa, il San Giacomo e quello dei Filippini. Ancora gente che si sbracciava affacciata alle balaustre. Infine arrivarono al ponte della Pescheria, al Sant'Andrea e al Caneva. In ultimo sfilarono sotto il ponte di Vigo, il più grande e il più bello.

I bragozzi, con le portolate al seguito, attraccarono nei pressi del ponte Vigo e lì fu la festa. I pescatori toccarono terra come se fossero discesi da un altro pianeta. Si sentivano alquanto storditi. Vedevano ancora il turbine marino girare vorticosamente e loro danzare in cerchio dentro alle barche. Si sentivano come risvegliati da un lungo sonno e da un incubo angoscioso. Però si sentivano anche gli eroi di un'avventura cavalleresca che aveva avuto un lieto fine.

Tutto il pesce pescato fu distribuito, mano per mano, cesta per cesta, a tutta la popolazione che era intervenuta. Ognuno ebbe la sua porzione di pesce venuto dal turbine. Nessuno, nemmeno i pescatori compreso Cristoforo, seppe mai quanto pesce fu tirato su quella notte. Qualcuno diceva dieci tonnellate, qualcun altro quindici e qualcun altro ancora giurava che le tonnellate erano più di cinquanta. Dopo la distribuzione avanzarono così tanti altri pesci che fu organizzata una festa in piazza con padelle giganti per friggere, pentoloni e del buon vino bianco da bere. Venne la sera che ancora i chiozzotti radunati festeggiavano l'avvenimento a suon di bicchieri. Tutto rimase nella storia, fisso nella memoria di quella gente come un marchio indelebile. Una storia straordinaria che avrebbe fatto parte del loro bagaglio culturale per sempre.

Però nessuno che in seguito la raccontò seppe mai dire se fosse realmente accaduta o fosse stato soltanto un bel sogno. Nemmeno Cristoforo. Nemmeno lui seppe mai dirlo. O forse non volle mai farlo.

Sta di fatto che le storie sono storie. I sogni sono sogni. La realtà è la realtà.

Così un giorno accadde qualcosa di vero. Cristoforo si svegliò dal suo solito sonno diurno e da un momento all'altro, ad ottantacinque anni, successe che dovette fermarsi. Colpa di un brutto attacco di cuore. Se ne stava seduto al sole a pulire le reti invase dalle alghe, quando all'improvviso avvertì una forte fitta stringergli il petto. Rimase accasciato sulla banchina del canale per qualche minuto e quel tempo gli parve un'eternità. Quando venne il medico a visitarlo disse che si era trattato di un infarto, non fortissimo ma, considerata l'età, abbastanza preoccupante. Gli prescrisse dei farmaci e, vista la riluttanza di Cristoforo ad andare in giro per ospedali, gli consigliò di non muoversi di casa e di stare a riposo per un po' di tempo.

- Fortunatamente sei sano come i pesci che prendi ogni giorno - gli disse scherzando il medico, amico di famiglia da lunga data - ma adesso il tuo cuore si è messo in testa di fare i capricci. Così devi dargli ascolto e startene un po' a riposo.

- A riposo ?... - replicò Cristoforo tirandosi su nel letto - Non conosco questa parola. Le mie notti sono nel mare, capisci dottore ? Il mio riposo è sul letto delle onde che fanno cullare la barca, ogni volta che siamo al largo. E' sotto il chiaro di luna che ci accompagna come una ninnananna quando caliamo le reti. Quello è il mio riposo. Il mio letto è il bragozzo, lo capisci dottore ?

- Cristoforo ... - disse ancora il medico guardandolo dritto negli occhi - ... devo essere sincero con te. Non metto in dubbio che quello che tu hai detto lo pensi veramente. Sono cose che stanno dentro il tuo cervello, archiviate giorno per giorno, anzi no, notte per notte. Sono la tua memoria di pescatore e nessuno al mondo, dico nessuno, potrà togliere un solo secondo da questa tua memoria. Tu la trasmetterai ai tuoi figli, ai tuoi nipoti ed essi ne saranno fieri. Ma il tuo cuore, dentro

il tuo petto, adesso sta male. Cristoforo ... continuare nel tuo lavoro come se niente fosse, significherebbe una cosa sola ... costringerlo a fermarsi per sempre. Mi hai capito adesso ? -

A quelle parole il vecchio pescatore si lasciò scivolare lentamente nel letto, tornando a sdraiarsi. Presa coscienza del significato delle parole espresse dal dottore, una tristezza immensa, dolorosa si impadronì di lui come non gli era mai successo nella vita.

- Ti ho capito dottore ... ti ho capito - disse con un filo di voce, mentre i suoi occhi si misero a fissare la laguna, incorniciata nella finestra della camera.

Cristoforo aveva capito che da quel momento non sarebbe stato più in grado di salire sopra una imbarcazione. Da quel momento in poi niente più barca, né reti, né mare, né pesci. Addio per sempre. Per la prima volta da quando aveva cominciato il mestiere di pescatore si ritrovò a guardare il mare da lontano, dal canale dove era abituato a prendere il largo col buio della notte e poi a tornarvi a pesca finita, coi chiarori dell'alba.

La sera stessa dopo che era stato male Cristoforo volle che i suoi compagni lo portassero nella spiaggia di Sottomarina, vicino al piccolo molo dove per quella volta erano stati ormeggiati i pescherecci. Era venuto il momento di andare, di prendere il largo come ogni sera. Qualcuno aveva dato l'avvio anche al motore del bragozzo di Cristoforo che egli aveva battezzato, moltissimi anni prima, *Zoello de mar*. Così il vecchio pescatore se ne stava sdraiato nel tratto di spiaggia, quando il sole era ormai calato da un pezzo e le solite sette barche erano in procinto di partire.

- Starò qui a guardare le barche che prendono il largo - disse ai suoi compagni di pesca.

Nel tono della sua voce si avvertiva un velo di profonda tristezza e si capiva bene quanto il suo cuore stesse soffrendo in quella circostanza

stranissima. Una sofferenza molto più acuta di quanto non fosse stato il dolore fisico della mattina. Un pescatore di vecchio stampo, abituato a lavorare nel mare, era adesso costretto a starsene fermo e a vedere gli altri partire, per la prima volta, senza di lui. Anche i suoi compagni di pesca, una ventina fra tutti, quella sera avevano il cuore gonfio di tristezza.

- Va bene Cristoforo, questa sera ci vedrai partire - gli dissero loro guardandolo negli occhi, piccoli e profondi come l'oceano - ma il tuo *Zoello de mar* lo portiamo con noi.

- Sapete cosa dovete fare con la mia barca ... *semo intesi* ? - disse ancora il vecchio con un filo di voce - il mio cuore, anche se si è messo a fare i capricci, vi seguirà finché avrete preso il largo ... poi andrò a letto come ha comandato il dottore. Ma non dormirò ... statene certi !..

Tutti risero di cuore alla sua battuta, ma i loro occhi rimasero seri.

- Ci mancherai molto Moretto - disse uno dei meno anziani stringendolo nella spalla - e ho la sensazione che quando caleremo le reti, questa notte, ci verrà la paura di non prendere niente.

- Non dovete mai avere di queste paure - disse di rimando il vecchio - perché il mare paga sempre. Ricordatevi di questo, anche quando vi sembrerà essere un tiranno. Ricordatevi che la nostra laguna chiozzotta ha sempre sfamato intere generazioni prima di noi e continuerà a sfamare innumerevoli generazioni dopo di noi. Forse in modo diverso da quello a cui noi siamo stati abituati, ma il brulicare di vita che c'è dentro quella massa di acqua continuerà a perpetuarsi e questo significa che ci saranno sempre dei pescatori che usciranno di notte a calare le reti. Il legno delle barche sarà carezzato dalle onde crespate e gli spruzzi salmastri, vitali di quell'acqua primordiale serviranno a rinvigorire le membra indolenzite dalla notte. A rigenerare la speranza in una pesca ogni volta migliore. Questa sera la luna è alta nel cielo e il mare è in bonaccia. Verrà su tanto pesce. Già, questa notte ne verrà su tanto davvero, statene certi.

- Hai ragione Moretto. Ma sarà bene, per questa volta, che tu ascolti veramente il consiglio del medico e vai a letto presto. Domani verrai a controllare se abbiamo fatto bene da soli - disse qualcun altro strizzandogli l'occhio.

Infine, dopo che si furono salutati con un forte abbraccio, i sette bragozzi, fra i quali *Zoello de mar*, si allontanarono poco a poco e Cristoforo li seguì con lo sguardo finché li vide scomparire nell'oscurità appena stemperata dai tenui riflessi lunari.

La notte fu lunga. Ma Cristoforo non distolse mai lo sguardo dal punto lontano dove sapeva che i pescatori erano soliti gettare le reti. Guardava verso quel punto e gli vennero alla mente, una per una, le notti infinite che aveva passato in quello stesso tratto di mare. Per settantacinque anni interi. Pensò alle notti di gelo e di tempesta, quando a tutti saliva in cuore la paura che le barche potessero essere inghiottite dai flutti da un momento all'altro. Tanti pescatori erano finiti in fondo al mare in quel modo. Ognuno cercava di non darlo a vedere agli altri, eppure quella paura c'era. Saliva dalle viscere e attanagliava lo stomaco come una morsa di acciaio. Poi serrava le gole e rendeva il respiro affannoso, come un treno in corsa. Il pensiero correva a casa, alla moglie, ai figli che stavano dormendo nei caldi letti il sonno dei giusti. La paura era quella di non poter più far ritorno a casa oppure di tornare senza nemmeno aver avuto la possibilità di calare le reti. Perché i tempi erano crudi e non prendere pesce significava non avere cibo per sfamarsi. Pure il vecchio pescatore pensò anche alle notti di bonaccia, quando i chiari di luna davano una mano a scegliere i tratti di mare più fruttuosi per la pesca. E poi alle giornate di sole passate con i compagni a riparare e pulire le reti, cullati dal suono ormai familiare dello sciabordio dei canali. Pensò a quando le reti venivano tirate in barca col verricello, stracolme di pesci. Allora la fatica svaniva e i pescatori si riscaldavano sulla via del ritorno mandando giù tazze di caffè bol-

lente con un gòtto di grappa invecchiata, sotto il cielo che si preparava sempre ad accogliere l'alba. Nel cuore di tutti i pescatori non vi fu mai il dubbio che l'alba sarebbe venuta al suo appuntamento col cielo.

Cristoforo aveva voluto farsi portare sulla spiaggia di Sottomarina per potersi distendere sulla sabbia ed essere a contatto col mare. Per sentirne il respiro, l'odore, il suono discreto e continuo. Sapeva benissimo che quella notte sarebbe stata l'ultima. Lo sentiva dentro quello stesso cuore che avrebbe scandito il suo ultimo battito non appena avrebbe visto, in lontananza, il ritorno dei suoi bragozzi. Il ritorno di tutti, eccetto *Zoello de mar*. Ma il suo pensiero, quell'ultima notte, doveva essersi fermato da qualche altra parte, forse verso qualche capitolo della sua lunga vita di pescatore, perché aveva scritto col dito sulla sabbia della battigia queste due parole : *Xe sarìa...* Solo queste due parole. Forse perché non aveva avuto il tempo di terminare di scrivere il suo pensiero.

Cosa volevi dire caro, vecchio pescatore? Che cos'è che ci sarebbe stato da fare? Forse volevi dire che ci sarebbe stato da andare a dire a quei ragazzi che lavorano agli *squeri*, a quei *puti de cantier* del canale Lombardo, di continuare con il loro lavoro di costruzione dei bragozzi. Di imparare bene l'arte come maestri d'ascia, come scoriarioi, come segantini o come calafati e di tramandare questo mestiere ai loro figli e ai figli dei loro figli, perché non si perdesse questa antichissima tradizione. O forse volevi dire che c'era da stare tranquilli, di non avere mai l'ansia con il mare. Che il mare avrebbe sempre sfamato i pescatori : quelli di laguna e quelli d'alto mare. Oppure, com'è più probabile, volevi semplicemente dire che ci sarebbe da vivere la vita per quello che è. Di non mettersi addosso carichi inutili e di essere sempre solidali fra compagni di pesca, dandosi il braccio l'uno con l'altro. Di imprissar el fògon nel pieno della notte e preparare il caffè di miscela da bere insieme alla grappa, quella fatta in casa e invecchiata. Di aspettare sempre che dai canali di Chioggia, dalle balaustre dei ponti, qualche volta la

gente venisse a salutare i loro pescatori perché la notte avevano incontrato il lampo e poi il turbine e dentro il turbine migliaia e migliaia di pesci di tutte le specie. Grandi, freschi e guizzanti..

Comunque l'alba venne anche quella volta. La notte era stata lunga e breve nello stesso tempo. Cristoforo, prima che il cuore gli si fermasse nel petto, aveva spinto i suoi occhi verso l'orizzonte lontano per vedere finalmente i profili delle barche che facevano il loro ritorno. Quando furono vicine al tratto di mare che lambisce Sottomarina, si vedeva bene che i pescherecci erano soltanto sei. Uno di fianco all'altro, come sempre. Ma *Zoello de mar* questa volta non c'era. Era stato abbandonato a se stesso, in mare aperto. Così aveva voluto il Moretto. Aveva voluto che il suo vecchio natante vagasse fuori dalle acque dov'era rimasto confinato per tanti decenni, e andasse alla deriva fino a perdersi nei mari lontani. Egli sapeva bene che non avrebbe mai più potuto salirvi sopra e che la pesca in mare aperto sarebbe stata soltanto un nostalgico ricordo. E allora che la sua barca vagasse da sola, senza nessuno a bordo. Forse sarebbe uscita dal chiuso mare di Adria fino a raggiungere i confini più lontani degli oceani. Anzi, non avrebbe più avuto confini di mare. Che si lasciasse andare alle correnti senza più freni, senza che nessuno gettasse le ancore in qualche tratto di mare che non avrebbe significato più niente per nessuno.

Dove sarebbe andato a finire quel bragozzo antico, senza una rotta, senza che nessuno ne reggesse il timone ? Forse avrebbe bordeggiato fino a raggiungere qualche costa lontanissima e forse si sarebbe frantumato contro qualche scogliera fino a che le correnti avrebbero trasportato i suoi resti alla deriva. Per sempre.

Quando i pescatori scesero dalle barche, una volta attraccate al piccolo molo, videro Cristoforo disteso nella battigia, proprio nello stesso

punto dove lo avevano lasciato la sera prima. Si avvicinarono verso di lui per dirgli che aveva avuto ragione. Che la pesca quella notte era stata davvero fruttuosa, come non succedeva da anni. Fiduciosi avevano deciso di portare tre portolate. Ed infatti avevano tirato su un po' di tutto. Il pesce ancora guizzava dentro le barche in attesa di essere messo nelle ceste ormai stagionate dall'uso e poi portato alle conche di marmo ghiacciate. Volevano anche dirgli che il suo bragozzo era stato lasciato alla deriva, perché andasse verso gli oceani sconfinati, come lui aveva voluto. Che per l'ultima volta facesse il suo ballo col mare. Quegli uomini si avvicinarono al loro vecchio compagno d'opera con una lentezza voluta, come quando si vuol raggiungere qualcosa di spiacevole a vedersi il più tardi possibile. La loro commo-
ma chioggiotta questa volta fu ancora più marcata. Intanto il cuore di ognuno aveva preso a battere tumultuoso dentro il petto. Quando furono vicini a Cristoforo videro che il suo capo era riverso da una parte e che i suoi occhi erano chiusi. Sembrava dormisse profondamente. Ma nessuno di loro, una volta che lo ebbero raggiunto, cercò di svegliarlo, perché sapevano benissimo che non stava dormendo. Ora tutti quei vecchi compagni d'opera gli erano intorno e lo guardavano ammutoliti, presi dallo sconforto perché un frammento della loro storia di pescatori se n'era andato insieme a quel vecchio immobile sulla sabbia. Pure consapevoli del fatto che le cose non sarebbero state più le stesse senza quell'uomo temprato dall'esperienza, che aveva sempre dato loro forza e coraggio e li aveva aiutati a capire i segreti del mare. Si soffermarono su quel volto amico, scolpito dalle intemperie e dall'aria carica di salmastro e pensarono che in fondo era giusto che lui se ne fosse andato cullato dal suono della risacca. Era lo stesso suono che egli per primo aveva udito quando venne al mondo molti anni indietro, in quella casa fondata saldamente sulla roccia, rossa come i tramonti di certe sere d'autunno. Pensarono

anche che il suo cuore doveva avere cessato di battere non appena vide in lontananza le barche tornare, fiere come cavalieri reduci da gloriose avventure.

I pescatori rimasero per qualche minuto in silenzio, presi da una forte sensazione di smarrimento. Si guardavano attorno cercando ognuno di capire cosa sarebbe successo da quel momento in poi. Poi, uno ad uno, ruppero il silenzio parlando dell'uomo che era nato nel mare e nel mare era morto.

- Cosa fémo adesso che il Moretto se n'è andato ?

- Cosa fémo ? Xè da continuare a fare esattamente quello che abbiamo sempre fatto, come quando lui era con noi. Dobbiamo continuare a tirare avanti la nostra tradizione di pesca in questa laguna.

- Però senza Cristoforo qui le cose non saranno più le stesse. Lui ci dava coraggio quando la pesca andava male e quando la pesca andava bene, allora ci riempiva il cuore quando alzava il suo bicchiere pieno di caffè caldo e grappa invecchiata.

- Io ce l'ho ancora qui nelle orecchie il suo grido di battaglia quando eravamo in mezzo al mare, quando nel buio della notte profonda ci prendeva lo scoraggiamento. "Tiréve su e che Dio ci accompagni" diceva tenendo alto il suo bicchiere. Dobbiamo tirarci su e sperare che Dio ci accompagni. Dobbiamo continuare a pescare come se lui fosse ancora in mezzo a noi.

- Ecco allora cos'è che dovemo far. Dobbiamo fare esattamente tutto questo come abbiamo fatto fino ad ora. Dobbiamo continuare a combattere e il nostro campo di battaglia è il mare.

Il gruppo di pescatori chiozzotti, quanti erano giovani e vecchi, si misero le braccia sulle spalle, l'uno con l'altro e formarono un cerchio intorno a Cristoforo, il loro capopesca che adesso li aveva lasciati. Coi piedi nudi nella battaglia diedero l'ultimo saluto al vecchio pescatore chiozzotto che tanto aveva amato il mare.

Nessuno di loro però poté vedere che, prima di reclinare il capo da una parte e chiudere gli occhi, un tenue sorriso gli si era dipinto nel volto brunito, mentre la schiuma dell'ultima onda lo avvolgeva dolcemente, proprio come avrebbe fatto una madre con un candido lenzuolo, per coprire suo figlio.

**I Presidenti
delle**

Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

Piergiorgio Bighin

Psicologo-psicoterapeuta, è autore di libri entrati oramai in molte scuole primarie, non solo di Chioggia.

“**Trucioli di mare**”, sua opera prima, contiene il fortunato racconto “**Il maestro d’ascia**”, ripreso recentemente in alcune antologie per ragazzi, in alcune riviste di nautica e quaderni sul lavoro.

“**Piero delle vele - Storie di mare e di laguna**”, edito nel 2007 per i tipi de “Il Leggio”, raccoglie i precedenti racconti e vi aggiunge la storia di Piero, un mozzo che si imbarca per il viaggio della pesca verso la costa slava, allargando il suo piccolo mondo secondo l’antica geografia marinara dell’Alto Adriatico. Romanzo di formazione, descrive il cammino di Piero verso la maturità, cammino scandito dalla presenza dell’acqua dove impara a nuotare, a navigare, a dipingere gli occhi e le vele delle barche.

Nello stesso libro è presente una lettura della leggenda popolare più famosa in laguna, “**La valle dei sette morti**”, rappresentata in diverse scuole e anche in una recentissima fortunata manifestazione della Regione Veneto proposta dalla Pro Loco cittadina.

E’ presiedente di “**Opera Baldo**”, associazione che si occupa da dieci anni di ragazzi con difficoltà di apprendimento scolastico e di inserimento nel mondo del lavoro.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

Luigi Boscolo Bielo

Nato e residente a Chioggia è da sempre impegnato nell'educazione. Ha insegnato per molti anni italiano e latino al Liceo "Veronese" e attualmente è dirigente scolastico dell'ITIS "Righi".

Impegnato a vari livelli negli organismi di partecipazione scolastica ha, tra l'altro, svolto la funzione di presidente del Distretto Scolastico di Chioggia-Cavarzere per più di un decennio e di membro del Consiglio Scolastico Provinciale e della Giunta Esecutiva.

Già membro del Consiglio di Amministrazione dell'IRRE (Istituto Regionale della Ricerca Educativa) è attualmente presidente regionale dell'associazione professionale DISAL (Dirigenti Scuole Autonome e Libere), ente qualificato dal MIUR alla formazione.

Sensibile e attento alle problematiche culturali, ha partecipato alla fondazione e all'attività del Centro Culturale Terzo Millennio di cui è attualmente presidente.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE SAGGISTICA

Sergio Ravagnan

Laureato in Lettere, è stato insegnante e giornalista, ha collaborato con varie testate e in particolare ininterrottamente dal 1984 al 2004 con il quotidiano "La Nuova Venezia". Fa parte della redazione di "Chioggia, Rivista di studi e ricerche". Ha pubblicato numerosi libri e saggi a carattere storico, artistico e letterario, legati a tematiche locali. Tra questi: *Chioggia itinerari storico-artistici*; *Chioggia nel '900 tra fascismo e democrazia*; *Tra il leone e il drago: storia della Guerra di Chioggia a fumetti*; *Un viaggio meraviglioso – le fiabe di padre Raimondo*; *Cronache della Colonna* (rassegna di cento ritratti su eventi, personaggi e visitatori celebri della città lagunare, apparsi ne La Nuova Venezia tra il 1992 e il 1994); *Riccardo Ravagnan (1894-1970), un padre della Costituzione*; *Il movimento cattolico a Chioggia tra '800 e '900*; *Pescatori chioggiotti in Israele*; *Chioggia, i collegamenti terrestri* in "Strade della Saccisica e dintorni"; *Chioggia Città del colore*; *Renato Ballarin "Il pescatore"*; *"Il francese"- Egidio Perini (1899-1978) l'esule antifascista chioggiotto*, ***Storia Popolare di Chioggia – dalle origini ai giorni nostri, (2004 - rist. 2008)***; sulla II Guerra mondiale: *L'affondamento del "Giudecca"*, *Il Memoriale del colonnello Smeraldi sulla resa dei tedeschi e la Liberazione di Chioggia*; *Ferragosto 1944: sangue e morte tra i lavoratori coatti della Todt*; *Dopo il "tutti a casa" dell'8 settembre 1943: le storie dei Piroscafi "Dubrovnik" e "Scarpanto"*, *Chioggia sotto le bombe* e *Lo scoppio delle mine in mare*. E ha collaborato alle mostre e alle monografie degli artisti locali *Walter Pregolato* e *Luigi Pagan*. Ha in preparazione un volume sul patrimonio artistico di Chioggia e una nuova guida della città e dintorni. Dal 1997 al 2004 è stato coordinatore della Commissione distrettuale per lo studio della Storia del Novecento. Dal settembre 2004 al giugno 2007 ha ricoperto l'incarico di assessore alla Pubblica Istruzione, Sport, Comunicazione, Servizi Demografici e Pari Opportunità del Comune di Chioggia.

Indice

Presentazione	pag.	3
I Vincitori della Sezione Poesia	pag.	15
Prima classificata		
Annamaria Pambianchi	»	17
Motivazione	»	19
Canzone carezzevole a fil di voce	»	21
Ninnananna della vita antica a Chioggia	»	24
Ascoltando Zuanne Boscolo Meneguolo Teradura		
lo stornellatore degli antichi orti	»	26
Indicazioni turistiche senza pretese	»	28
Dal cavaliere d'Italia ricevo e trasmetto	»	29
Appuntamento con un gatto chioggiotto,		
artista di strada	»	30
I pensieri molesti del leone di Vigo	»	31
Una goccia malandrina	»	32
Seconda Classificata		
Cristina Finotto	»	33
Motivazione	»	35
Calle Filippini	»	37
Gente di laguna	»	38

Terzo classificato		
Eleogivio Tani	»	39
Motivazione	»	41
Il brodetto	»	43
Quel non so ch'è	»	44
Il parancolo	»	45
Le distanze	»	46
I barconi e le vele	»	47
 I Vincitori della Sezione Narrativa	»	49
 Prima classificata		
Rita Mazzon	»	51
Motivazione	»	53
Che ci faccio qui?	»	55
 Secondo classificato		
Alessandro Cuppini	»	67
Motivazione	»	69
Con solo fiocco e trinchettina	»	71
 Terzo classificato		
Valter Simonini (<i>pseudonimo Ermanno Maria Simonini</i>)	»	93
Motivazione	»	95
Se un turbine in laguna	»	97

I Presidenti delle Giurie	»	117
IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA		
Piergiorgio Bighin	»	119
IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA		
Luigi Boscolo Bielo	»	120
IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE SAGGISTICA		
Sergio Ravagnan	»	121

Finito di stampare nel mese di Marzo 2010
presso THINK ADV
Via Levà, 32 - Conselve (PD)
Tel. 049.9514070 - Fax 049.9500912
info@thinkadv.it - www.thinkadv.it